



OBBAS

38

febbraio - marzo 2008
Nuova serie - euro 1,50

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in A.P.
art. 2 c. 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Roma

giornale dei comitati di base della scuola

Tempo pieno

Ancora ostacoli, pag. 3

Debiti scolastici

La proposta di Fioroni non risolve il problema, pag. 4

Reclutamento

Peggior della Moratti, pag. 5

Corsi per adulti

Dubbi sulla trasformazione dei percorsi didattici, pag. 6

Scuole private

Prebende e sovvenzioni, pag. 7

Ex enti locali

Ingiustizia è fatta, pag. 7

Classifiche scolastiche

Bocciate le indagini Pisa/Ocse e Pirls sul rendimento degli allievi: troppe lacune scientifiche, pag. 8 e 9

Finanziaria

Propositi bellicosi e tagli, pag. 9

Precari

Ricorsi per gli spezzoni, pag. 10

Previdenza

Adeguare le pensioni
Il Tfr batte i fondi, pag. 11

Ds intoccabili

Irregolarità dirigenziali, pag. 12

Gramsci e la scuola

Pedagogia materialista, pag. 12

Salari all'osso

Proposte miserabili, pag. 13

Movimenti

Analisi, valutazioni e prospettive, pag. 14 e 15

Docenti eccellenti

I bizantinismi del nuovo contratto per la carriera dei docenti

di Rino Capasso

Come il sistema nazionale di valutazione e la carriera dei docenti entrano nel nuovo contratto scuola?

A parte un articolo di *Italia Oggi* del 9/10/2007, questo tema è stato abbastanza trascurato, anche perché nel contratto troviamo spesso dichiarazioni di principio e continui rinvii a successive sequenze contrattuali.

Ma si intravede, comunque, una filosofia di fondo su cui è opportuno richiamare l'attenzione. Il punto centrale sembra essere la rinuncia ad un sistema nazionale di valutazione e di carriera dei docenti, delegando tale compito alle scuole, in particolare alla contrattazione d'istituto usando, però, a piene mani il sistema nazionale di valutazione.

L'art. 24 del nuovo Ccnl conferma gli sconcertanti esiti dei lavori della *Commissione paritetica* sulla carriera dei docenti prevista dal precedente contratto e impegna le parti a ricercare in sede contrattuale modalità "d'incentivazione e valorizzazione professionale e di carriera dei docenti ... in coerenza con lo sviluppo dei processi di valutazione complessiva del sistema nazionale d'istruzione".

L'art. 90 comma 4 prevede che "eventuali ulteriori risorse" per la ricerca didattica e l'innovazione, saranno distribuite tra gli istituti in via prioritaria a due tipologie di scuole: quelle che hanno ottenuto un "particolare successo" nelle prove *Invalsi* e quelle che hanno ottenuto risultati negativi per motivi attinenti al

"disagio ambientale e funzionale". Va rilevata, quindi, una parziale correzione di rotta rispetto al modello inglese come sbocco tendenziale del sistema nazionale di valutazione. In Gran Bretagna i finanziamenti alle scuole e lo stesso stipendio dei docenti dipendono dai risultati degli studenti ai test, con la conseguenza che le scuole con risultati scarsi hanno minori risorse o sono chiuse. Vi è anche il trascurabile effetto collaterale che gli allievi - sottoposti ai test dai 7 ai 18 anni - sviluppano una forte "ansia da test" dovuta alla forte pressione dei docenti. Ora gli esperti confederali e governativi si accorgono finalmente che i risultati ai test potrebbero dipendere dal contesto socio-ambientale: magari una scuola con risultati scarsi ai test ha operato, comunque, meglio di altre perché la situazione di partenza degli studenti era condizionata negativamente dall'ambiente di provenienza.

Appare, comunque, evidente la volontà di rafforzare le due funzioni principali dell'*Invalsi*: creare competizione e gerarchie tra le scuole e spingere ad una fortissima standardizzazione dei contenuti e dei metodi di insegnamento. Infatti, nell'ambito della frantumazione del sistema scolastico nazionale determinata dalla regionalizzazione e dall'autonomia, il sistema *Invalsi* spingerà i docenti ad adeguare la loro programmazione alle richieste dei test (succede già oggi in ambito sperimentale).

continua a pagina 2



Le nozze con i fichi secchi

A proposito del biennio economico già scaduto a gennaio

di Piero Castello

"Le nozze con i fichi secchi" era la locuzione usata per dire che si voleva fare un pranzo di lusso, disponendo però solo del cibo più povero che allora esistesse: i fichi secchi. Oggi potremmo dire "fare il contratto senza soldi" un esercizio al quale i sindacati concertativi si stanno allenando da oltre un decennio per cui arrivano al contratto 2008/2009, biennio economico, addestratissimi.

Così ben addestrati che si ritrovano felici perché "La trattativa all'Aran si farà senza sapere qual è la disponibilità fissata in Finanziaria", come candidamente afferma Carlo Podda, Segretario generale della *Funzione Pubblica Cgil*, su *Il Sole 24 ore* 11/1/2008.

Le risorse nella finanziaria

I sindacali concertativi sono un po' distratti, non è vero che la Finanziaria non stanziava i soldi per i contratti del Pubblico impiego; all'articolo 3, comma 143 la legge recita: "gli oneri posti a carico del bilancio statale per la contrattazione collettiva nazionale sono quantificati complessivamente in 240 milioni di euro per l'anno 2008 e in 355 milioni di euro a decorrere dall'anno 2009."

È improprio, quindi, dire che la Finanziaria non stanziava i soldi per i contratti, è più esatto dire che la legge stanziava 5 (cinque) euro mensili lordi per il 2008 e 8 (otto) euro mensili lordi per il 2009. Questo è molto vicino al niente (si aggiunge la presa in giro), ma ha consentito al go-

verno Prodi di assolvere burocraticamente l'obbligo imposto dal Decreto Legislativo 165/2001 che impegna il Parlamento a stabilire nelle leggi finanziarie gli importi delle risorse necessarie per il rinnovo dei contratti.

A detta dei giornalisti questa situazione: "Per i sindacati significa una maggiore libertà di manovra, ma anche una maggiore responsabilità". Dal canto loro i sindacati di comodo fanno intravedere una sorta di impegno per la "copertura a piè di lista" da parte del governo dei soldi necessari al contratto. Per adesso il governo Prodi nella finanziaria, che è il luogo e il tempo deputato, ha stanziato il quasi niente di cui sopra. In che mondo di fa-

continua a pagina 2

Nuovo Ccnl e carriera docenti

segue dalla prima pagina

tale), trascurando le esigenze specifiche degli studenti della propria classe e limitando di fatto la libertà di insegnamento nella scelta dei contenuti, nell'impostazione teorica e in quella metodologica.

Fin qui si tratta di principi non ancora operativi; invece, le novità che seguono potrebbero già influenzare (negativamente) la contrattazione di istituto. Per la distribuzione dei fondi tra i docenti a livello di singola istituzione scolastica il Ccnl prevede due criteri di differenziazione. Il primo è il carico di lavoro aggiuntivo, che viene incentivato con ulteriori due modalità:

- l'aumento della retribuzione delle ore aggiuntive di insegnamento, che passano da 28 a 35 euro lordi in tutti i casi, escluse le ore per i "corsi di recupero per gli alunni con debito formativo" (art. 88 comma 2 lett. c) retribuite con 50 euro lordi; il Ministro ha chiarito che i 50 euro vanno pagati sia per i corsi estivi che per quelli svolti prima della fine delle lezioni, ampliando di fatto il concetto di "debito" (sono "debitori" anche gli studenti insufficienti dopo il primo scrutinio); ma resta l'effetto discriminante di un impegno uguale retribuito in maniera diversa soltanto perché rivolto ad alunni semplicemente in difficoltà e non ancora "debitori";

- le attività infra-moenia, la possibilità cioè di svolgere attività didattiche anche in altre scuole, sia corsi di recupero che per gli adulti (art. 32).

Il secondo (e più pericoloso) criterio di differenziazione attiene alla valutazione qualitativa del lavoro dei docenti. L'art. 88 prevede alla lett. a) che con il Fis sia retribuito "il particolare impegno professionale in aula connesso all'innovazione e alla ricerca didattica" e alla lett. l) "i particolari impegni connessi alla valutazione degli studenti". È evidente il rischio che la contrattazione di istituto faccia un salto di qualità in pejus, rafforzando la tendenza all'uso di tale strumento per la differenziazione retributiva e la competizione tra i docenti, che avevamo individuato come Cobas sin dal 2000. Rsu e Ds dovrebbero individuare dei criteri per stabilire chi è "bravo" e chi non lo è nel cuore del nostro lavoro, l'attività in classe, che finora eravamo riusciti a preservare dai meccanismi della gerarchizzazione e della competizione. Si colgono ancora di più gli effetti devastanti sulla libertà di insegnamento, sul pluralismo e sull'efficacia didattica del lavoro in aula se si pensa che, poi, la gestione operativa di tale "classifica di qualità" non potrà che essere affidata al Ds, facendo "entrare in classe" la fortissima dipendenza dai Ds che si registra già in tanti Collegi. Anzi, alcuni Ds stanno già andando oltre, facendo in sede di contrattazione la richiesta di riservare una quota del fondo alla loro esclusiva gestione per pre-

miare i docenti eccellenti. Inoltre, la lett. l) va intesa con riferimento sia alla valutazione ordinaria degli studenti (scommettiamo che i docenti "particolarmente impegnati" sono quelli che usano i test a risposta chiusa, notorio veicolo di nozionismo e dequalificazione?), sia alla "valutazione di sistema" sul modello *Invalsi*.

Come provare a invertire la tendenza? Di fronte al salto di qualità in pejus quali aggiustamenti di rotta sono necessari per gestire il ruolo delle *Rsu Cobas*? La risposta non è facile, soprattutto se si considera lo stato di avanzamento del processo di aziendalizzazione della scuola nella testa e nelle pratiche dei docenti. Come ho sostenuto più volte in passato, non penso che sia già avvenuta la mutazione genetica della categoria, come molti, anche autorevolmente, sostengono. Bisogna distinguere e cogliere con precisione il punto a cui è arrivato un processo sicuramente in atto. Il docente medio è già disposto a votare qualsiasi cosa che venga presentata in Collegio come innovazione che porta "iscritti-clienti" alla propria scuola in competizione con le altre. Ne deriva anche un tipico effetto dequalificante dell'autonomia con la moltiplicazione di progetti spesso privi di qualsiasi coerenza didattica, culturale o professionale. Anche l'orientamento viene costantemente inteso come un'operazione di marketing, di immagine per attrarre clienti, mentre, al contrario, se si valuta che uno studente abbia più attitudine

per un altro indirizzo di studio una scuola pubblica degna di questo nome dovrebbe orientarlo verso un'altra scuola. Ma, al tempo stesso, la stragrande maggioranza dei docenti non è in gara per la competizione per la differenziazione retributiva, per lo più lascia fare a quel 5% dei "professionisti dell'incentivazione o dei progetti" con indifferenza e/o fastidio, purché però non si tocchi il proprio lavoro in classe. Ricordiamoci la risposta dei docenti delle elementari al tutor, che fu forte ed estesa perché si avvertiva che con quel passaggio il tentativo di gerarchizzazione stava entrando nel vivo del lavoro in classe. E allora, se è esatta l'analisi delle innovazioni contrattuali, si aprono rischi, ma anche opportunità. Ipotizziamo qualche risposta. Va sicuramente rilanciato il ruolo delle assemblee *Rsu* come strumento per far crescere la consapevolezza degli effetti pesantemente negativi di una carriera dei docenti gestita a livello di singola scuola sulla qualità effettiva del nostro lavoro e della stessa scuola pubblica. Va fatto un po' di "sano terrorismo" sul fatto che con la valutazione del "particolare impegno in aula" o "nella valutazione degli studenti" il controllo e la gerarchizzazione entrano nel vivo del lavoro in classe. Sia in sede assembleare che in sede di contrattazione va sostenuta con forza la tesi che la competizione tra i docenti fa peggiorare la qualità della scuola e non migliorarla, come d'altronde è già accaduto con la competizione tra le

scuole superiori, che porta ad una progressiva banalizzazione dei contenuti nella convinzione diffusa che una "scuola facile" attiri più clienti.

Va rilanciato, inoltre, l'escamotage della "flessibilità" per una distribuzione il più egualitaria possibile del Fis: tutti i docenti sono flessibili perché se sono impegnati 3 ore la mattina e 2 il pomeriggio per Consigli di classe, attività aggiuntive (di insegnamento o "funzionali") sono retribuiti per 5 ore, ma il loro impegno psico-fisico è sicuramente maggiore. Per non parlare del flessibilissimo e fondamentale lavoro a casa. O, in subordine, si può prevedere un lungo elenco di indici di flessibilità, in modo da coinvolgere la totalità o la maggior parte dei docenti. Inoltre, un'argomentazione a sostegno si può trovare nel nuovo Ccnl all'art. 88 comma 1, laddove indica la flessibilità come destinazione privilegiata della finalizzazione delle risorse. Lo stesso comma prevede la riconduzione ad unitarietà della progettazione, "evitando la burocratizzazione e la frammentazione dei progetti" e, soprattutto, che "dovrà esser posta particolare attenzione a costituire un ragionevole equilibrio tra le diverse componenti della retribuzione". Strana, ma utilizzabile sponda per l'egualitarismo in un contratto nazionale caratterizzato dalla filosofia della differenziazione. Naturalmente le ultime considerazioni sono soltanto pensieri ad alta voce, tesi a lanciare il dibattito e a sollecitare interventi nei prossimi numeri del giornale.



Le nozze con i fichi secchi

segue dalla prima pagina

vole vivano questi signori sindacalisti non si sa, verrebbe da pensare che i sindacati concertativi abbiano fatto loro l'insegna del "tanto peggio, tanto meglio".

I soldi necessari

Sempre il signor sindacalista Podda, sembra parlasse a nome dei confederali, ci spiega che queste sono le condizioni ottimali per ottenere un contratto di svolta che non solo

preveda il recupero dell'inflazione programmata, ma anche dell'inflazione reale, ma anche del differenziale del biennio precedente, ma anche premio di produttività, ma anche la stabilizzazione dei precari.

I sindacati compiacenti per tutto questo prevedono uno stanziamento di 8.300 milioni di euro che spalmati su 3,5 milioni di dipendenti per 26 mensilità fanno 91 euro mensili lordi. Questi sarebbero i fichi secchi per le nozze di lusso. In cambio, sempre i confederali si accingono ad accogliere in pieno il nuovo "modello contrattuale triennale". Se soltanto ci fosse qualcosa di vero nelle intenzioni procla-

mate è chiaro che le risorse richieste non potrebbero essere inferiori ai 20 miliardi di euro che dovrebbero essere stanziati con un nuovo passaggio parlamentare.

I tempi necessari

È sempre più evidente per i lavoratori della scuola che la triennializzazione dei contratti sta passando nella pratica prima ancora di venire sancita dalle leggi. Il contratto 2006-2007, da poco divenuto vigente, non ha dato ancora alcun frutto sulle buste paga. Tale contratto è già scaduto da 1° gennaio 2008 ma non si vede all'orizzonte la benché minima rivendicazione dei concertativi, in compenso ci

dicono che: "ora noi pensiamo a preparare la nostra piattaforma". L'unico "suggerimento" dato al governo è quello di un abbassamento delle tasse sui salari. Il governo l'ha recepito immediatamente e ci lavora con lena anche perché molto coerente con la linea di smobilitazione dello Stato sociale.

I sindacati di Stato stanno collaborando perché, presto o tardi, quando le risorse non saranno più sufficienti, i lavoratori si rassegnino a pagare per le scuole dei figli, la sanità, le pensioni... l'importante è che il conflitto non metta a rischio rendite, profitti e potere dei padroni di ogni risma. Senza contare che la detassa-

zione degli straordinari, del lavoro aggiuntivo, della retribuzione ottenuta attraverso la contrattazione di secondo livello si traduce in minor occupazione, minor contribuzione per i datori di lavoro, sempre maggiore incertezza, aleatorietà e precarietà del salario. In ogni caso l'orizzonte è quanto mai oscuro, già il solo fatto che con il contratto scaduto da due mesi i signori stiano cominciando a pensare la piattaforma, ci fa pensare che, come è sempre avvenuto, l'unico modo per cambiare direzione è una ripresa di protagonismo, iniziativa e conflittualità da parte dei lavoratori senza le quali l'orizzonte da scuro diventerà buio.

Spocchia paninara

Dei malaugurati ritardi del contratto a 24 carati

di Gianluca Gabrielli

"La maestra riceverà nel dicembre prossimo 1.416,79 euro di arretrati"! Così, perentorio, chiaro e sicuro Enrico Panini, il dirigente scolastico distaccato come segretario nazionale del maggior sindacato della scuola italiana, sentenziava sul sito di Retescuole l'11 ottobre scorso, in risposta ad un volantino della sede Cobas di Trieste vergato anche dal sottoscritto e accusato dal nostro di "malafede" e di "mistificare le cifre". Nella risposta a quella simpatica e singolare diatriba il sottoscritto, insegnante elementare di Trieste nonché militante nel tempo libero della emerita sede locale dei Cobas Scuola (sindacato notoriamente privo da ormai 9 anni del diritto di assemblea anche e soprattutto grazie alle democratiche norme incluse nei contratti firmati dai confederali) invitava, chi avesse voglia di esercitare spirito critico, a verificare a dicembre la suddetta promessa.

Ma, si sa, il tempo passa e a volte accade di trascurare anche i propositi più sentiti. Così, sviato dalla tranquillità con cui ho impegnato in acquisti natalizi i suddetti 1.416,79 euro garantiti da cotanto uomo d'onore, mi sono dimenticato di tutto ed indebitato con voluttà.

A fine dicembre però ho notato, di sfuggita, che il primo appuntamento con i 1.416,79 euro era mancato. Poco male, calzolaio e informatico di fiducia interpellati a breve mi hanno assicurato che avrebbero tollerato il pagamento differito delle derrate natalizie e che, con cotanto garante, avrebbero applicato solamente l'euribor trimestrale maggiorato del 7% sul mio mancato pagamento.

Rinfrancato ho deciso di non rivangare pubblicamente questa piccola imprecisione nella dichiarazione del Panini e di attendere l'ormai prossima scadenza di gennaio.

Ieri però, sulla soglia della mia scuoletta, sono rimasto nuovamente interdetto leggendo lo "statino" di gennaio che, implacabile, denunciava l'assenza sia dei fatidici 1.416,79 euro, sia della quota di aumento che spetterebbe in aggiunta in ragione della avvenuta scadenza del contratto successivo. Come era possibile? Per un attimo mi ha sfiorato l'idea che lo scettico pensiero di insegnanti Cobas come me, per di più nemmeno distaccati sindacali, potesse trovare riscontro nella realtà! Davvero inquietante! Poi ho capito e mi sono tranquillizzato: Di un complotto si trattava...

E chi i responsabili? Certo il Tesoro, come recita il comunicato Cgil, ma la mia impressione è che dietro ci stiano sempre i Cobas che con le loro potenti entrate avranno convinto il Tesoro a boicottare la Cgil per minare anche l'ultimo bene prezioso che ci rimane: l'infallibilità delle affermazioni del suo segretario nazionale!

Così, forte della rinnovata consapevolezza, mi sono recato ancora dal calzolaio e dall'informatico che, uomini di mondo, non si sono stupiti affatto dell'ulteriore richiesta di proroga e avevano pronto il moduletto per l'applicazione dell'euribor quadrimestrale maggiorato del 9,7%. La mia fiducia nell'infallibilità del Panini era salva con gli interessi. Solo, nella serenità della fede rinsaldata, si fa strada un lieve, impercettibile dubbio: non è che si trattava del dicembre 2008?



Bisogni sociali e didattici

Le apparenti novità sul tempo pieno

di Gianluca Gabrielli

Nello scorso mese di ottobre è stato convertito in legge (con modificazioni) il decreto del 7 settembre "Disposizioni urgenti per assicurare l'ordinato avvio dell'anno scolastico 2007 - 2008". Questa nuova legge ha per noi una particolare importanza poiché, tra le tante disposizioni contenute in essa, è presente anche un lungo art. 1 che tratta specificamente della scuola a Tempo Pieno, rilegittimandola tra i modelli possibili dopo l'abrogazione operata dalla ministra Moratti. Tale articolo ha subito, in corso di conversione, una serie di modifiche e aggiunte rispetto al testo di settembre, anche se in definitiva la filosofia generale con cui il governo di centrosinistra ha reintrodotta il Tempo Pieno nella normativa della scuola italiana non cambia. L'idea governativa dice: "il modello a Tempo Pieno torna ad esistere formalmente; però l'esistenza reale dipende strettamente dalle disponibilità di organico stabilite in finanziaria; quindi l'affermazione del diritto all'esistenza del modello a Tempo Pieno non dà diritto automaticamente alla concessione dell'organico necessario per aprire nuove sezioni e neppure a quello necessario per mantenere pie-

namente attive quelle esistenti. Vedremo di anno in anno ..."

Era davvero difficile aspettarsi qualcosa di più relativamente a questa materia. È abbastanza evidente che quello che chiedevamo, a valle di tanti anni di lotte di genitori e insegnanti, era un diritto sostanziale e non una semplice sanzione formale. D'altronde un governo che decide di stabilizzare la precarietà del lavoro invece di eliminarla non ha certo le credenziali per intervenire in maniera efficace in questo settore sociale ed educativo allargando la tutela indiretta delle famiglie e i diritti all'istruzione e ad una didattica di qualità. L'esigenza di poter disporre di sezioni a Tempo Pieno assume sempre di più importanza nel contesto sociale in cui ci troviamo a vivere oggi in Italia. Il mondo del lavoro infatti è sempre più precarizzato e privo di garanzie, il lavoratore è reso flessibile e mutevole in ragione delle esigenze degli imprenditori. Le tutele del welfare diminuiscono di anno in anno in nome del risparmio nei conti pubblici e del trasferimento dei servizi al privato. In queste condizioni diviene sempre più avventuroso il progetto di avere figli poiché la cura della loro crescita entra in contraddizione

con il suo costo economico e con il mantenimento del lavoro dei genitori.

Quando una madre è costretta ad accettare per un basso salario un lavoro in un call center ad orari flessibili e mutevoli, la sua possibilità di seguire regolarmente i figli nel pomeriggio diviene estremamente ardua. In questa situazione si aprono e crescono i mercati del tempo libero e della cura a domicilio per chi ha la possibilità economica di rivolgersi ad essi. Per gli altri rimangono solo due soluzioni: affrontare queste difficoltà attraverso le risorse familiari - collaborazione dei genitori, dei nonni - o attraverso l'aiuto cooperativo - collaborazione con le altre famiglie amiche che si trovano in condizioni simili.

In questa situazione è evidente che per moltissime famiglie poter disporre di un modello di scuola tempo pieno diviene decisivo per la qualità della propria vita. Non è un caso che ove esistono possibilità di scegliere tra Modulo e Tempo pieno, le sezioni a Tempo pieno sono solitamente molto più numerose: l'utilità sociale di poter disporre di un luogo di crescita e di istruzione pubblico di otto ore per i propri bambini è decisiva nell'orientamento della scelta. Ciò non vuol dire che le caratteristiche didattiche di questo modello di scuola non abbiano importanza in generale, bensì che spesso altre necessità primarie risultano più determinanti nella scelta dei genitori. E d'altronde la scelta del Tempo Pieno, quando riesce ad essere praticata, porta implicitamente con sé l'opzione per una didattica dai tempi distesi ed operativa e per una alta socializzazione; come sosteneva recentemente Francesco De Bartolomeis: "Se l'apprendimento è legato alla ricerca nei laboratori e sul campo, alla utilizzazione delle opportunità di vario tipo offerte dall'esterno, alla documentazione, alla familiarizzazione con gli strumenti informatici la conseguenza è inevitabile: ci vuole molto più tempo di quello di cui la scuola ordinariamente dispone; ci vuole il tempo pieno generalizzato, appunto."

Quindi, nonostante l'inefficacia della legge, nostro compito è rendere possibile la difesa e l'apertura di sezioni di Tempo Pieno ovunque ci siano le richieste dei genitori e l'accordo degli insegnanti. Non è compito facile. Occorre agire collettivamente, pubblicamente, negli organi collegiali e al di fuori di essi, con delle istituzioni e al di fuori di esse, contro di esse. Il percorso è assai lungo e difficile e non dà nessuna garanzia di successo. Però allo stato di cose è l'unico possibile! Non aprire quel percorso di richiesta significa rinunciare in partenza ad allargare le maglie strettissime con le quali il governo ha provato a disinnescare le potenzialità positive della norma nel momento stesso in cui l'ha varata.



L'insuccesso gli ha dato alla testa

Le trovate ministeriali su debiti e riparazioni

di Anna Grazia Stammati

Gli esami di riparazione furono aboliti nel 1994 dal ministro D'Onofrio (primo governo Berlusconi) e la cancellazione fu confermata fino al 2001 dai suoi successori: Lombardi, Berlinguer, De Mauro e Moratti. Berlinguer, al di là di qualche iniziale critica nel momento dell'emanazione dei primi disposti normativi di D'Onofrio, ne mantenne sostanzialmente l'impianto. Le voci che si alzarono sostennero che, al di là delle critiche, ciò che contava era saper cogliere l'occasione per discutere del vero nodo degli interventi: l'insuccesso scolastico. La stessa argomentazione viene ripetuta oggi di fronte alle modifiche apportate da Fioroni sul recupero dei debiti.

Nella realtà, nulla di risolutivo si è fatto in passato per porre rimedio all'insuccesso scolastico e nulla continua ad essere fatto adesso. Gli interventi predisposti dal ministro D'Onofrio, al di là di un primo, apparente effetto shock, si sono svolti senza comportare sostanziali cambiamenti in ambito didattico. Per quelli predisposti dal ministro Fioroni i collegi si sono già "acomodati", cercando soluzioni organizzative "compatibili". Mi si potrebbe obiettare che, considerata l'assenza di cambiamenti in ambito didattico, una volta ritornati al punto di partenza la situazione si può considerare "sanata"; senonché ritornare al punto di partenza non può considerarsi la soluzione ad un problema che intanto rimane: l'insuccesso scolastico.

I "consiglieri" di Berlinguer si espressero chiaramente in merito all'abolizione degli esami di riparazione. Membri della Commissione ministe-

riale sull'autonomia spiegavano che le scuole dovevano effettuare corsi di recupero e che Berlinguer si era ritrovato il petardo del debito formativo già piazzato da D'Onofrio, ma che quella riforma estemporanea avrebbe acquistato un vero senso all'interno della rivoluzione complessiva che il ministero portava avanti: l'autonomia scolastica.

Questa avrebbe comportato flessibilità dell'orario e dell'organizzazione e, in prospettiva, si sarebbe arrivati a un libretto dello studente su cui segnare le competenze acquisite e la didattica avrebbe anche orientato verso corsi di studio adatti. La riforma, grazie anche al riordino dei cicli, avrebbe permesso a tutto ciò di avvenire in itinere, in modo "indolore".

Ma gli effetti taumaturgici dell'autonomia scolastica non si sono fatti sentire ed infatti le stesse fonti ministeriali parlano di circa 1.100.000 studenti con debito, dei quali in genere solo un quarto recupera. Ora ci si fa notare che, a riforma nuovamente attuata (e in maniera altrettanto estemporanea dell'altra), nel caso in cui volessimo ipotizzare che un quarto in più degli studenti riesca ulteriormente a "saldare i debiti", rimarrebbero ancora 500.000 studenti, che però, alla luce dell'attuale nuova normativa, dovrebbero essere "bocciati". Non sembra una buona soluzione.

Intanto, in relazione al recupero dei debiti, la famosa autonomia scolastica lascia le scuole di fronte all'atomizzazione/frantumazione degli interventi, alla deresponsabilizzazione dei collegi, all'idea che il pagamento orario della "ripetizione" (ora maggiorato) possa risolvere il problema dell'insuccesso scolastico.

Le conseguenze sono varie. L'atomizzazione/frantumazione degli interventi ha innescato un "fai da te" che impedisce di effettuare persino un'analisi seria su come le singole istituzioni scolastiche sono intervenute in relazione alle carenze degli studenti. Dopo 11 anni di autonomia scolastica non si sa neppure in quali e quante scuole si è cercato o meno di affrontare il problema delle cause delle carenze e delle opportune strategie da intraprendere; se per recupero si deve intendere recupero dei contenuti disciplinari o recupero delle competenze e delle abilità e, in relazione a tale differenziazione, qual è l'impostazione metodologico-didattica che direttamente ne discende.

Ma questi problemi vanno gestiti a partire da un ripensamento e una seria riflessione generale su quelli che sono gli ambiti propri dell'insegnamento nelle superiori (ma non solo). Non si può semplicemente sostenere, cioè, che in base all'autonomia ogni singola scuola si può organizzare come meglio crede. I collegi (diventati nella maggioranza dei casi, a causa della cosiddetta "razionalizzazione" provocata dall'autonomia scolastica, elefantiaci assemblaggi di docenti nei quali è impossibile discutere seriamente), delegano a commissioni apposite, deresponsabilizzandosi, il compito di fare proposte. Tali proposte poi confluiscono in corsi di recupero che, sempre nella norma, non sono che la ripetizione di contenuti disciplinari insegnati dagli stessi docenti con gli stessi criteri metodologici con cui si svolgono le lezioni. Mentre i collegi, nel frattempo, diventano sempre più solo il luogo della sparti-

zione delle esigue risorse del Fis. L'idea che il pagamento orario della "ripetizione" all'insegnante che svolge il corso risolva il problema impedisce, poi, di fare chiarezza su questioni di fondo, come quella che al recupero partecipano tutti i soggetti, anche i docenti che non tengono i corsi ma che dovrebbero attuare forme di didattica alternativa, di valutazione, di ricerca e sperimentazione, di continue riunioni di verifica. Perché c'è una parte del recupero che rientra nell'ambito della didattica, ne è una funzione (ma ciò non significa che per questi motivi non vada retribuita, piuttosto significa il contrario: se si vuole una didattica qualificata si devono retribuire adeguatamente gli insegnanti e non "demansionarli" a ruoli di badanti, rendendoli perciò tali). Per questo si devono prevedere consistenti aumenti stipendiali uguali per tutti. L'idea che il personale della scuola possa programmare i propri interventi senza la certezza dei finanziamenti e comunque con finanziamenti irrisori rispetto all'impegno e alla serietà con la quale tale impegno dovrebbe essere svolto, la dice lunga sulla vera finalità dell'autonomia scolastica: dismettere l'intero patrimonio della scuola pubblica, degradandola al punto da farne, al massimo, luogo residuale per ceti non abbienti. Basta guardare a questo proposito alle stesse modalità con le quali si interviene, sempre nell'ambito del recupero, nella scuola media.

Il 19 dicembre viene emanata dal Ministero la Direttiva, n. 113, nella quale, con un bel profluvio di vuote parole, si "elargisce" alle scuole medie la cifra di 5 milioni di euro per provvedere alla messa in opera dei corsi di recupero e sostegno, buttando là una cifra con la quale il ministero pensa di potersi lavare la coscienza rispetto al nodo rappresentato dall'insuccesso e dalla dispersione scolastica.

Il risultato è che ad oggi gli istituti non sanno neppure di cosa si tratti.

Non parliamo poi della questione del biennio delle superiori e delle tematiche connesse all'innalzamento dell'obbligo e alle differenti strategie da attuare soprattutto in quegli istituti tecnico-professionali in cui nel solo primo anno si "boccia", il 25-30% degli studenti.

Il film di Michael Moore, *Sicko*, sulla sanità statunitense (privata) si apre con una scena cruenta: un signore con un profondo squarcio sulla gamba prende ago e filo e procede da solo alla sutura della ferita, perché non può andare in ospedale (costa troppo). Il film ricostruisce le fasi della privatizzazione della sanità negli Usa, con le pressioni delle società assicurative a Nixon perché iniziasse tale processo per favorire le assicurazioni alla ricerca di nuovi fondi per rimpinguare le proprie casse. Da quel momento parte una corsa per dimostra-

re tutte le nefandezze, le colpe, le negligenze, le insufficienze di un sistema e di un personale medico non adeguato "alle richieste dell'utenza". Non è quello che sta accadendo alla nostra scuola? Costretta al fai da te e a ricucire da sola le proprie ferite, con tutti i rischi del caso; vessata attraverso tutti i modi possibili per dimostrare un'ineadeguatezza che non potrà che portare le famiglie all'abbandono della scuola pubblica?

In tutto questo però c'è una parte consistente della categoria che tace. Da qualunque parte si guardi il problema 'istruzione', dal punto di vista dei contenuti come dal punto di vista salariale, nulla scusa il silenzio, in dissenso o in assenso che sia.

Se i docenti credono (così come molti sostengono nei corridoi) che gli interventi di riforma non possano passare sulle proprie teste e su quelle degli studenti, allora occorre protestare e chiedere al ministro (ma a voce alta e non a testa china) rispetto e serietà, rispedendo al mittente ordinanze e decreti imposti ad anno scolastico iniziato e senza un serio piano di progettazione. Se si pensa che i soldi non siano sufficienti per l'impegno richiesto o per svolgere seriamente la propria professione bisogna allora dirlo, richiedendo, anche qui con forza e mobilitazione di piazza, risorse finanziarie certe come questione centrale e preliminare per qualunque discorso sul recupero.

Ma se invece questa parte di docenti era ed è convinta di quanto i ministri hanno proposto e vanno proponendo e ritiene che i finanziamenti sono adeguati per mettere in atto un serio intervento per il recupero dell'insuccesso scolastico in tutte le forme prima enunciate, allora si metta al lavoro seriamente ed alacremente, chiarisca per quali motivi, nonostante siano trascorsi 11 anni effettivi, i corsi di recupero non hanno prodotto miglioramenti nell'apprendimento della matematica, della lingua italiana, delle materie ritenute fondamentali nei vari indirizzi di studio e come mai ci sono 1.100.000 studenti con debiti che non si riescono a recuperare. E questo lo spieghi alle famiglie, agli studenti, a chi si è rifiutato di partecipare a tali interventi perché ha ravvisato e denunciato tutti gli elementi che ostacolano un serio recupero ma, pur avendo reso il 're nudo', non ha trovato accanto a sé quella parte della categoria troppo occupata in altri discorsi (quali?).

Una cosa è certa: la scuola non può essere ridotta in poltiglia, la mucillagine in cui naviga un'intera nazione deve trovare nella scuola un argine e risposte adeguate, ma soprattutto gli insegnanti devono mostrarsi all'altezza del proprio ruolo e devono saper richiedere quanto è necessario per espletarlo in maniera adeguata, senza trincerarsi nella routine del ruolo.



Percorso a ostacoli

Il futuro della formazione e del reclutamento dei docenti

di Stefano Micheletti

Per la prima e ultima volta il fu governo Prodi abroga, con la Legge Finanziaria 2008, una parte della riforma Moratti: l'art. 5 della Legge 53/2003 sulla formazione e reclutamento dei docenti, compreso il relativo decreto legislativo di attuazione.

Migliaia e migliaia di operatori della scuola, studenti, genitori avevano invocato con passione e sacrificio, con iniziative, manifestazioni, scioperi, l'abrogazione della Legge Moratti.

Il governo succeduto a Berlusconi, che nel suo programma prometteva il superamento dell'odiata riforma Moratti e la fine del precariato nella scuola, invece ha mantenuto e peggiorato tutto quello che Moratti & C. avevano imposto.

Emblematico il caso della formazione e del reclutamento: si abroga quanto previsto dalla Moratti per sostituirlo con qualcosa di peggio.

Con la Legge Finanziaria del 2007 si prevedeva un piano di fattibilità per 150.000 assunzioni in tre anni (20.000 per il personale Ata), in cambio della trasformazione delle *Graduatorie permanenti* in *Graduatorie ad esaurimento*: il che significa superare il doppio canale di reclutamento, frutto dei movimenti dei precari dei decenni precedenti.

A settembre 2007 vengono effettuate 50.000 assunzioni

(più solo 10.000 Ata), con le quali non si rimpiazzano neppure coloro che se ne vanno in pensione. Viene assunto con contratto annuale o fino al termine delle lezioni un numero maggiore di docenti e Ata dell'anno precedente.

Nell'aprile 2007 si erano inseriti o avevano confermato l'inclusione 342.272 docenti nelle *Graduatorie ad esaurimento* (vedi riquadro): i precari quindi sono aumentati, non diminuiti.

La rivista *Tuttoscuola* (2007, un anno di scuola dalla A alla Z), tenendo conto che la metà dei posti disponibili per le immissioni in ruolo sono riservati alle graduatorie di merito dei concorsi ordinari, prevede che, con questi ritmi di assunzioni a tempo indeterminato, saranno necessari 15 anni per esaurire le graduatorie.

Una volta esaurite le *Graduatorie ad esaurimento* ci sarà solo il canale del concorso ordinario per esami e titoli per il reclutamento. Questo vuol dire che coloro che supereranno il concorso, ottenendo l'idoneità, non vincendo però la cattedra, saranno costretti a ripetere il concorso più volte senza potersi collocare in una graduatoria a scorrimento a cui è riservato perlomeno la metà dei posti, come era stato in qualche modo imposto dai movimenti dei precari di fine anni '80.

Con la Legge Finanziaria 2008 un altro pezzo di controriforma del reclutamento viene

imposto. Il comma 416 dell'articolo 2 recita: "*Nelle more del complessivo processo di riforma della formazione iniziale e del reclutamento dei docenti, anche al fine di assicurare regolarità alle assunzioni di personale docente sulla base del numero dei posti vacanti e disponibili effettivamente rilevati e di eliminare le cause che determinano la formazione di precariato, con regolamento adottato dal Ministro della pubblica istruzione e dal Ministro dell'università e della ricerca ... sentiti il Ministro dell'economia e delle finanze e il Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione, previo parere delle Commissioni parlamentari competenti per materia e per le conseguenze di carattere finanziario ...*, è definita la disciplina dei requisiti e delle modalità della formazione iniziale e dell'attività procedurale per il reclutamento del personale docente, attraverso concorsi ordinari, con cadenza biennale, nei limiti delle risorse disponibili a legislazione vigente per il reclutamento del personale docente, senza maggiori oneri a carico della finanza pubblica e fermo restando il vigente regime autorizzatorio delle assunzioni. È comunque fatta salva la validità delle graduatorie di cui all'articolo 1, comma 605, lettera c), della legge 27 dicembre 2006, n. 296. Sono abrogati l'articolo 5 della legge 28

marzo 2003, n. 53, e il decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 227."

Quindi, con un semplice Regolamento interministeriale verranno definite le modalità della formazione iniziale dei docenti, nonché le procedure per il reclutamento, attraverso concorsi ordinari da bandire ogni due anni.

È confermata la validità delle *Graduatorie ad esaurimento*, fino al loro effettivo esaurimento appunto, alle quali continuano ad essere riservati la metà dei posti disponibili. La recente caduta del governo Prodi, non conoscendo chi sostituirà il ministro Fioroni alla P.I., non ci lascia comunque molti dubbi sul fatto che il futuro del reclutamento non sarà certo radioso per i precari, se non si innescherà una nuova stagione di lotte contro la precarietà nella scuola.

Dal *Quaderno Bianco sulla Scuola*, pubblicato dal Mpi nel settembre 2007, e da un convegno tenuto a Roma dal Cidi il 15 gennaio scorso, con la presenza dei vertici del ministero, si evince quali erano le intenzioni di Fioroni.

Tre anni di università propedeutica (laurea breve), due anni di corso di specializzazione all'insegnamento a numero programmato (laurea magistrale), dove riciclare i baroni delle attuali Ssis. I futuri docenti, usciti dal 3+2 già abilitati all'insegnamento, secondo Fioroni, avrebbero dovuto poi affrontare il concorso ordinario per esami e titoli.

A differenza delle passate edizioni (gli ultimi risalgono al 1999/2000), i concorsi ordinari sarebbero stati riservati ai già abilitati e quindi non essere banditi, come prima, ai fini abilitanti e per la cattedra. I vincitori di concorso ordinario, trovata del fu governo di centrosinistra, peggiorando anche quanto prevedeva l'art. 5 della legge Moratti, comunque non avrebbero vinto la cattedra con un contratto a tempo indeterminato, ma il diritto a stipulare un contratto a tempo determinato per un anno di praticantato.

Alla fine dell'anno di praticantato, con responsabilità di insegnamento, il candidato docente avrebbe dovuto sostenere altre prove da parte dell'istituzione scolastica, in pratica da parte del dirigente scolastico e il suo staff, al quale sarebbe stata riservata l'ultima parola sulla trasformazione del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato. In definitiva l'assunzione diretta da parte del preside, che neppure la Moratti e la sua vice Aprea erano riuscite a fare passare, osteggiata dai sindacati e dal centrosinistra, che allora avevano gridato allo scandalo. Si sarebbe concluso così il processo di aziendalizzazione della scuola: i presidi avrebbero potuto assumere i docenti di loro gradimento, arrivando a creare le scuole di serie A e di serie B e gli istituti di questa o quella tendenza. Ai docenti che avrebbero superato il concorso, senza vin-

cere la cattedra per il praticantato, non sarebbe rimasto che ripetere il concorso due anni dopo. Ai docenti bocciati dai dirigenti scolastici dopo l'anno di praticantato, magari per non essersi adeguati ai voleri del preside padrone, non sarebbe rimasto che cambiare lavoro ... precario naturalmente.

A tutt'oggi non sappiamo a quale governo e a quale ministro rimarrà in mano il cerino della pesante delega lasciata dalla Finanziaria 2008.

Chi materialmente elaborerà il *Regolamento* sulla nuova formazione e reclutamento dei docenti? Un governo provvisorio o tecnico fino alle prossime elezioni non dovrebbe avere la legittimità sostanziale per una modifica di procedure tanto delicate per il futuro della scuola.

In questo senso risulta tanto più legittima la richiesta degli specializzandi del IX ciclo Ssis, di essere, nelle more della nuova normativa, inclusi nelle *Graduatorie ad esaurimento*, da trasformare, come prima, in *Permanenti*.

Certo che i precari della scuola devono prendere la parola e programmare azioni di lotta contro lo scandalo della precarietà, andando ad incidere sulle vere cause del precariato, che non sono la farraginosità delle graduatorie, o il ritardo nel bandire i concorsi, ma l'estrema convenienza nello sfruttare i precari. Conviene, alla casta politica ed amministrativa di ogni colore, mantenere un quinto dei docenti e metà del personale Ata con contratto a tempo determinato, assunti a settembre e licenziati a giugno, senza diritti, progressione di carriera, e pagati mediamente ben 8.000 euro l'anno in meno dei lavoratori a tempo indeterminato.

I numeri delle Graduatorie ad esaurimento

I docenti inclusi in queste *Graduatorie* sono complessivamente 342.272: 53.923 sono docenti già in ruolo che rimangono in graduatoria per concorrere a cattedre di diversa tipologia o in altra provincia; ben 288.349 sono quindi i precari (nel 2006 erano 239.559), di cui 49.287 inclusi con riserva in quanto stanno frequentando i corsi speciali abilitanti ex Dm 85/2005 o il secondo anno del VIII ciclo Ssis. Gli inclusi con riserva sono comunque docenti che stanno, nella quasi totalità, lavorando nella scuola: i corsisti ex Dm 85, dovevano avere - già al giugno 2004 - 360 gg. di servizio per accedere a questi corsi abilitanti; gli specializzandi Ssis in gran parte sono occupati, essendo state - in molte province - esaurite con le nomine provinciali le graduatorie degli abilitati; quindi i dirigenti scolastici stanno attingendo dalla graduatorie d'istituto di terza fascia, riservate ai non abilitati, per coprire nomine e supplenze. Si tratta quindi, questi ultimi, di precari della scuola a tutti gli effetti.



Salto nel buio

La riforma dei Centri Territoriali Permanenti

di Anna Grazia Stammati

I Centri territoriali permanenti - Ctp, istituiti nel 1997, rappresentano la trasformazione delle precedenti esperienze dell'educazione agli adulti, dei corsi di alfabetizzazione e dei corsi per lavoratori. Accanto ai 546 Ctp italiani, troviamo i Corsi serali degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado che subirono, sempre nel 1997, un riassetto attraverso la costituzione dei Progetti Sirio e Aliforti che permettono un'organizzazione a orario ridotto e una didattica "meno rigida". Con la Finanziaria del 2007 si compie un primo passo verso la nuova riorganizzazione del sistema dei corsi per l'Educazione degli Adulti - Eda e si preannuncia la trasformazione dei Ctp in Centri Provinciali per l'istruzione degli adulti - Cpia. La Finanziaria 2008 conferma tale trasformazione e nel nuovo Ccnl scuola si prevede una "apposita sequenza contrattuale" per ridefinire "la disciplina della materia, in attesa che sia attuato quanto previsto dalla Finanziaria 2007". Il primo atto concreto di attuazione di quanto stabilito con la Finanziaria del 2007 è costituito dal decreto ministeriale del 25 ottobre 2007. Vediamone i contenuti essenziali e le nostre osservazioni.

Cpia Autonomi

Si conferisce l'Autonomia scolastica ai Cpia, articolandoli in reti territoriali. Nei Cpia si annette tutta l'istruzione agli adulti, compresi i corsi serali e l'istruzione carceraria. Tale piano si realizza a partire dal 2008/09 e si concluderà nel 2009/10.

Percorsi didattici, non corsi di istruzione

I Cpia devono provvedere ad

istituire percorsi per :

- il conseguimento della licenza di scuola media;
- l'assolvimento dell'obbligo di istruzione (biennio scuola superiore);
- il conseguimento del diploma di istruzione secondaria superiore;
- il recupero dei saperi per la certificazione dell'assolvimento dell'obbligo;
- l'alfabetizzazione necessaria per l'adempimento dell'obbligo di istruzione e quella per il conseguimento di un titolo di istruzione superiore;
- l'apprendimento della lingua italiana da parte degli immigrati.

Possono accedere ai Cpia alunni stranieri e coloro che abbiano compiuto 16 anni e che non siano in possesso della licenza media e/o non abbiano adempiuto all'obbligo di istruzione. Per l'organizzazione didattica dei percorsi si rimanda ai relativi ordinamenti ministeriali.

Nei Cpia non si svolgono corsi di istruzione ma percorsi didattici per il conseguimento di titoli. Ciò è comprensibile per gli adulti che frequentano per "recuperare saperi e competenze", è invece inammissibile per studenti che sono usciti fuori dal percorso di istruzione a soli 16 anni e ai quali verrà fatto conseguire l'obbligo con percorso "breve" e, presumibilmente, trasferito poi nella formazione professionale regionale o nell'apprendistato.

Stesso problema per l'istruzione carceraria, minorile o adulta che sia. Teoricamente si potrebbe fare per gli alunni detenuti lo stesso discorso che si fa per gli adulti: li facciamo partecipare a percorsi brevi che permettono loro di acquisire un titolo di studio con il quale, una volta usciti, possano collocarsi in un qua-

lunque ambito lavorativo. Solo che il problema in questi casi non è semplicemente l'acquisizione di un titolo, ma la rimozione di ostacoli culturali e socio-ambientali, per cui non basta la scorciatoia dell'acquisizione di un credito spendibile nel futuro mondo del lavoro. Il processo è invece lungo e difficile, perché le "incrostazioni" che derivano da mentalità malavitose non vengono "ripulite" semplicemente con il "viakal" della scuola che lava più bianco. Questo vale naturalmente anche per la popolazione carceraria adulta, anzi, in un certo senso, soprattutto per questa, che può avere studenti con pene lunghissime o "fine pena mai".

Personalizzazione, handicap, esternalizzazioni

Per la personalizzazione dell'offerta formativa i Cpia possono programmare le attività didattiche anche in tempi diversi da quelli degli ordinari percorsi scolastici. Inoltre devono assicurare la piena integrazione delle persone diversamente abili. Nella loro opera i Cpia possono ricorrere a prestazioni professionali e a contratti di prestazione d'opera. All'interno dei Cpia è tutto possibile:

- si possono programmare le attività didattiche anche in tempi diversi da quelli degli ordinari percorsi scolastici (senza che siano definite le relative competenze degli Organi Collegiali né previsto lo svolgimento di specifiche riunioni - art. 9 della Cm 456/1997 relativa agli allora neocostituiti Ctp). In questo modo i docenti possono essere sottoposti ad una estrema flessibilità dell'orario di servizio e ad un intervento didattico subordinato totalmente alle esigenze dell'utenza o degli

Enti o soggetti esterni con cui si stipulano intese (presenti attualmente nei consigli di circolo o di istituto);

- giustamente si garantisce l'iscrizione di soggetti diversamente abili, ma non si chiarisce nulla in merito alle modalità del loro inserimento, visto che non si prevedono nel contingente assegnato al Cpia insegnanti di sostegno, né si dice a quale età possano essere iscritti gli alunni diversamente abili;

- si può ricorrere, però, a prestazioni professionali e a contratti di prestazione d'opera; non è difficile dedurre che saranno proprio loro ad occuparsi dei diversamente abili, considerato peraltro che in Finanziaria si prevede il 30% in meno di insegnanti di sostegno. I diversamente abili, addirittura, potranno essere "trasferiti" nei Cpia (per esempio chi non hanno ancora conseguito l'obbligo scolastico a 16 anni) ed essere seguiti da personale esternalizzato.

Il personale dei Cpia

I Cpia hanno un proprio organico, distinto da quello degli ordinari percorsi scolastici, assegnato in base a specifici titoli culturali e a esperienze maturate nell'istruzione agli adulti. Le modalità dell'assegnazione sono quelle che disciplinano l'utilizzazione e la mobilità del personale della scuola. Inoltre, sono previste apposite iniziative di formazione. In prima applicazione i Cpia avranno organici funzionali che saranno rideterminati con la loro messa a regime, a partire dall'a. s. 2009/10, assegnando ad ogni 120 alunni 10 docenti, così ripartiti:

- 2 di scuola primaria con competenze per l'insegnamento di una lingua straniera;
- 4 di scuola media;
- 4 di scuola secondaria superiore (uno per ogni asse disciplinare previsto per l'obbligo di istruzione).

Dunque, i Cpia avranno un organico distinto da quello degli ordinari percorsi scolastici. Entro certi limiti, ciò corrisponde a una richiesta dei lavoratori che oggi operano nei Centri Territoriali, per rispondere alle esigenze di avere personale appositamente formato e stabile. Il decreto però è ambiguo perché non specifica in cosa consiste la distinzione. Si potrebbe pensare ad un organico inserito nei ruoli provinciali o comunali, oppure da utilizzare all'interno di un circuito specifico, con il rischio però di una sorta di ghettizzazione. Nulla si dice peraltro sulla distribuzione del personale docente e Ata sul territorio e per quanto riguarda quest'ultimo non c'è alcuna chiarezza su consistenza e determinazione dell'organico. Inizialmente i Cpia avranno organici funzionali che serviranno a comprendere le esigenze reali per la loro futura determinazione. Questo significa che almeno sino al 2009/2010 ci sarà un organico provvisorio e poi si potrà, eventualmente, presentare domanda di trasferimento

(quando e se sarà chiarito di che tipo saranno gli insegnanti dei Cpia). In questo contesto il vero problema sta nella consistenza organica dei centri: 10 docenti per ogni 120 alunni. Apparentemente l'organico mantiene un rapporto di 1 docente ogni 12 alunni; suddivisi, però, per i tre gradi diventano: 0,2 docenti per ogni 12 alunni per le elementari, 0,4 per le medie e 0,4 per le superiori (qui con l'aggravante che si richiedono insegnanti del biennio, perciò molti insegnamenti e insegnanti dei trienni non sono proprio previsti). Per i Corsi serali della secondaria di secondo grado, che non è inserita attualmente nei Centri territoriali, ciò può comportare la perdita dei due terzi di insegnanti ogni 12 alunni o, se si preferisce, di 6 insegnanti ogni 10. Basti pensare che nella sola sede carceraria di Rebibbia, dove insegno, tra la sede del penale, del giudiziario e del femminile e tre corsi differenziati (tecnico industriale, tecnico commerciale, professionale per il commercio) ci sono 297 iscritti e 50 docenti che con i nuovi parametri verrebbero drasticamente ridotti.

Accanto a questo problema ce n'è poi ancora uno: la perdita dell'autonomia da parte di quelle istituzioni scolastiche della secondaria di secondo grado che si mantengono "grazie" agli iscritti dei Corsi serali: valga sempre l'esempio della mia scuola, l'ISS "Von Neumann", che ha le sezioni coordinate di Rebibbia, ha 427 alunni per la centrale e 297 per le sezioni coordinate. Quando le sezioni verranno scorporate ed annesse ad un Cpia, potrebbero rimanere solo 427 alunni, quindi la scuola dovrebbe perdere la propria autonomia.

La dotazione organica necessaria è rimessa peraltro alla valutazione del dirigente del Cpia che decide sulla base delle necessità derivanti dall'utenza, in relazione alle priorità della programmazione dell'offerta formativa regionale e delle indicazioni del Collegio dei Docenti. Il vero deus ex machina per la determinazione degli organici appare dunque il dirigente, di concerto con la Regione, mentre il Collegio si limita a fornire indicazioni (nell'assenza totale, come già rilevato, di norme relative alle competenze degli Organi Collegiali).

Accordi con le superiori

I Centri stipulano accordi con gli istituti secondari superiori per il conseguimento di un diploma di istruzione secondaria superiore. Mentre è previsto che i centri preparino gli studenti all'esame finale del triennio non è previsto però che rilascino un titolo, probabilmente in quanto Centri Provinciali. Se così fosse avremmo insegnanti della secondaria di secondo grado che svolgono preparazioni ad alunni per il conseguimento del diploma in strutture non abilitate a tale certificazione.



Soldi alle private

La Costituzione violata e il supermarket delle scuole

di Giovanni Bruno

Il regalo di Natale 2007 del Governo Prodi alle scuole cattoliche è stato il varo definitivo nel Consiglio dei Ministri dell'11 dicembre scorso del *Regolamento* che stabilisce le condizioni per le convenzioni delle scuole paritarie. Il Ministro Fioroni e tutta la compagine dell'*Unione* hanno così pagato l'ennesimo tributo al Vaticano e alle gerarchie ecclesiastiche, con un atto di completa genuflessione.

Come già rilevato nello scorso numero del questo giornale, con uno sguardo di insieme sulla normativa che disciplina il sistema delle scuole paritarie, la politica del centrosinistra è stato in perfetta continuità con la precedente legislatura governata dalle destre, segno dell'assoluta subalternità culturale di tutta una classe politica accomunata in modo bipartisan nella sottomissione ideologica alla dittatura confessionale antimoderista e anticostituzionale della chiesa di Ratzinger.

Lo spirito anticostituzionale dei finanziamenti alle scuole private paritarie si era già manifestato con la legge di parità (L. 62/2000, prodotto dall'*Ulivo* due legislature fa per mano del Ministro Berlinguer), con l'escamotage degli sgravi fiscali alle famiglie con figli frequentanti istituti privati, di cui il bonus fiscale - per le famiglie ricche - nella Lombardia dell'integralista Formigoni (esponente di punta di *Comunione e Liberazione* e perfetto esempio di militanza politico-religiosa ed affaristico-imprenditoriale tramite la *Compagnia delle Opere*) fu il caso più eclatante.

Dopo anni di legge di parità e di continue forzature costituzionali (culminate nella Legge 27/2006 nell'era Moratti, in contrapposizione frontale all'articolo 33 della *Costituzione* che permette l'esistenza delle scuole private, ma "senza oneri per lo Stato"), c'è voluto dunque il Governo Prodi di centrosinistra per compiere lo sfregio definitivo all'articolo 33 della *Costituzione*: nel Dm del 21 maggio 2007 si prevedono per la prima volta finanziamenti diretti alle scuole private, di ogni ordine e grado

(dalle primarie alle secondarie di secondo grado).

L'entità delle risorse previste e stanziare sono le seguenti: 19.367 euro "per ciascuna delle classi" nelle scuole primarie "convenzionate ai sensi della legge 27/2006"; 2.500 euro alle scuole secondarie di primo grado, più mille euro per ogni classe convenzionata, ed altri mille euro a classe fino ad esaurimento delle risorse in base a numero alunni, alunni certificati e alunni stranieri (un bell'incentivo alle iscrizioni "interessate" e al mercato peloso della marginalità!); infine 4.000 euro alle scuole secondarie di secondo grado, più 2.000 euro a classe (prime e seconde). Il tutto a condizione che vi siano classi con almeno otto alunni iscritti e frequentanti: mentre nelle scuole pubbliche le classi scoppiano, ci sono continui tagli agli organici di insegnanti ed Ata, agli istituti privati è perciò consentito formare classi con solo otto alunni!

Il Consiglio dei Ministri, in un mondo dominato dalla precarietà del lavoro e dal relativismo culturale, ha voluto introdurre un elemento di stabilità, che si aggiunge alle continue assunzioni degli insegnanti di religione cattolica: nello schema di regolamento recante "Norme in materia di convenzioni con le scuole paritarie" varato l'11 dicembre, il Governo ha impegnato l'Amministrazione scolastica, con la stipula della convenzione di parità, obbligatoriamente "a corrispondere all'ente gestore, nel limite dello stanziamento di bilancio sull'apposito capitolo di spesa, un contributo annuo, per classe e per numero di ore di insegnamento destinate ad alunni disabili o con difficoltà specifiche di apprendimento, nella misura fissata con decreto del Ministro della pubblica istruzione" (art. 2, comma 3 del *Regolamento*). L'Ufficio scolastico regionale avrà poi il compito di gestire la convenzione, valutando altresì l'ulteriore possibilità di "corrispondere contributi integrativi per progetti resi necessari da particolari necessità di inserimento di alunni con handicap o con difficoltà di apprendimento" (art. 5, comma 3).

È dunque ormai un obbligo - che fa a testate con il dettato costituzionale - per lo Stato prevedere ed erogare annualmente finanziamenti diretti alle scuole private paritarie la cui convenzione potrà durare fino ad un massimo di nove anni (art. 6, comma 1), ma siamo pronti a scommettere che sarà permesso il rinnovo illimitato.

In realtà, la stabilizzazione dei finanziamenti diretti alle private paritarie convenzionate del *Regolamento* dell'11 dicembre parla esplicitamente solo di scuole primarie, mentre gli stanziamenti del Dm 27 maggio 2007 li estendevano alle secondarie di primo e secondo grado. Che sia una svista ministeriale? In ogni caso vi è una grave continuità nella sostanza dei provvedimenti, che hanno la doppia responsabilità di finanziare direttamente le scuole private e di rendere stabile tale norma anticostituzionale.

A fronte di continui tagli alle risorse della scuola pubblica, dei continui tagli di organico, di continui accorpamenti delle classi, con un concentramento di studenti per classe (in aule sempre meno adeguate) in continua crescita, il decreto di maggio e il varo del *Regolamento* per le convenzioni rappresentano un vero e proprio schiaffo alla scuola pubblica.

Ancora una volta ci troviamo a denunciare il ministro Fioroni come un vero e proprio "agente degli interessi vaticani" nella compagine governativa, l'ennesimo ministro che persegue l'affossamento della scuola pubblica in nome del principio di sussidiarietà che altro non è che un modo di trasferire risorse economiche dallo Stato ai privati, nonché di imporre l'ideologia liberista a partire dalla formazione/istruzione di base.

Oltre alla denuncia e alla richiesta di ritiro di questi ultimi provvedimenti per evidente anticostituzionalità, occorre dunque rilanciare una battaglia politico-culturale complessiva per la cancellazione della legge di parità (L. 62/2000) e di quella contenente le norme in materia di scuole non statali (L. 27/2006, art. 1bis).

Diritto è castigo

Personale ex enti locali: anche la Cassazione nega il giusto riconoscimento

di Rosella Arditì

Sono state depositate le motivazioni della prima sentenza della Cassazione, negativa per i lavoratori, dopo la pronuncia della Corte costituzionale sulla conformità ai principi del nostro diritto del comma 218 della Finanziaria 2006.

Il giudizio di costituzionalità di questi signori in ermellino, e l'invito alla magistratura ad applicare le leggi senza giudicarle, hanno completamente capovolto la situazione dal punto di vista giudiziario e rendono difficile, se non impossibile, la prosecuzione dei ricorsi.

I giudici della Suprema Corte si sono inchinati dunque al volere dei politici.

Dalla lettura delle motivazioni, traspaiono i dubbi sulla ragionevolezza della retroattività della norma e sulla rottura del principio dell'uniformità di trattamento del personale trasferito.

Nella sostanza però l'emendamento berlusconiano viene ritenuto norma interpretativa (e quindi applicabile ai giudizi in corso), compatibile con il Diritto Comunitario e con la *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo* per quanto attiene alle regole del processo equo.

La recente pronuncia diverge esplicitamente però dalle valutazioni precedentemente espresse sia riguardo alla chiarezza della legge di transito che alla riconduzione della fattispecie alla disciplina generale, in tema di passaggi di personale nella pubblica amministrazione.

Una cosa sola appare chiara e viene ribadita in più punti: la responsabilità dei rappresentanti dei lavoratori che con la firma dell'accordo del luglio 2000 hanno determinato questa assurda situazione di discriminazione.

Infatti, viene ribadito che:

1) il Decreto interministeriale 5/4/2001 è conforme ai contenuti dell'accordo tra Aran e sindacati;

2) l'interpretazione poi adottata dal legislatore corrisponde alla concorde opinione delle parti collettive;

3) l'indubbia interpretazione restrittiva, volta al risparmio di spesa, è condivisa dal già rimarcato atteggiamento delle parti collettive.

Ricordiamo che l'accordo sindacale, previsto dalla fonte normativa affinché il personale non subisse alcuna forma di penalizzazione, stravolse la "ratio" in questa contenuta:

1) non venne mantenuto il di-

ritto all'anzianità, sancito dal legislatore;

2) vennero abolite o ridotte le voci del salario accessorio;

3) non venne imposto agli enti locali alcun obbligo di applicazione dei contratti decentrati al personale transitato, penalizzandolo fortemente.

Così, Ata ed Itp transitati, a parità di condizioni, si sono trovati a percepire uno stipendio più basso dei colleghi già statali con cui lavorano gomito a gomito, meno di quelli rimasti negli enti locali, meno di prima.

L'accordo-truffa è stato siglato nel periodo di massima "concertazione" con l'allora governo di centro-sinistra ed ha portato ad un consistente risparmio di spesa per lo Stato e ad una perdita del trattamento retributivo complessivamente considerato per i lavoratori.

Le pronunce di Corte costituzionale e Corte di cassazione sull'emendamento berlusconiano, mai abrogato dal centro-sinistra, appaiono più politiche che giuridiche, vere sentenze ragionieristiche volte ad ottenere un risparmio di spesa sulla pelle dei lavoratori e delle loro famiglie.

È indispensabile una determinata presa di coscienza da parte di chi ha subito questa assurda ingiustizia: soltanto l'impegno in prima persona e la partecipazione attiva e collettiva possono portare ad un esito positivo della vicenda.

Quello - contenuto nella Finanziaria 2008 - della risoluzione contrattuale nel prossimo biennio economico è solo un miraggio per tenere sotto controllo una situazione ormai esplosiva: intanto si realizzerà la prescrizione decennale dei diritti, e tanti altri lavoratori andranno in pensione. Ricordiamo che nei quattro precedenti rinnovi contrattuali il problema è stato completamente ignorato da chi siede al tavolo delle trattative (neppure una nota di protesta in calce ai contratti).

Come *Cobas*, per primi, abbiamo avviato i ricorsi, abbiamo scioperato e continueremo a lottare portando, se sarà possibile, questa vergognosa vicenda davanti alla *Corte di Giustizia Europea*.

Le immagini di questo numero riproducono opere di Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, 1488 circa - Venezia, 1576).



Bufale internazionali

Come e perché sono fasulle le graduatorie delle indagini Pisa/Ocse

di Carmelo Lucchesi

Sono stati presentati, ai primi del dicembre scorso, i risultati dell'indagine Pisa sugli alunni quindicenni che vede l'Italia perdere posizioni rispetto all'analoga indagine di 3 anni prima. Subitaneo si è levato il coro unanime (dal ministro Fioroni, all'ultimo mensile parrocchiale) di lagnanze sulla scuola italiana che funziona male nonostante gli elevati investimenti e che deve essere resa più moderna ed efficiente (traduzione: asservita sempre più agli interessi confindustriali.)

Siamo alle solite, si pubblica un librettino qualsiasi e si prende il suo contenuto come oro colato, senza che qualcuno si prenda la briga di andare a verificarne l'aderenza alla realtà. Ci abbiamo provato noi e questi sono i risultati.

Cosa è Pisa

Pisa è l'acronimo di Programme for international student assessment, ossia un programma per la valutazione internazionale degli studenti, un progetto promosso dall'Ocse - Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Il Pisa è stato svolto con cadenza triennale nel 2000, nel 2003 e nel 2006. Ovviamente la prossima edizione è prevista per il 2009.

L'indagine è rivolta alla verifica delle competenze dei soli alunni quindicenni in tre aree ritenute strategiche: comprensione di testi scritti nella propria lingua nazionale (traduzione: lettura), matematica e scienze.

In ogni edizione si testano i tre ambiti, ma se ne approfondisce in particolare uno a rotazione, dedicandogli i due terzi della rilevazione: la lettura nel 2000, la matematica nel 2003 e le scienze nel 2006. I dati apparsi recentemente riguardano l'indagine del 2006.

I Paesi coinvolti e i gestori nazionali

Il numero degli Stati che partecipano al Pisa è variato nel corso delle tre edizioni: 43 nel 2000, 41 nel 2003 e 57 nel 2006 (vedi riquadro finale). Ogni Stato affida l'espletamento delle prove a un suo organismo; per l'Italia il compito è stato affidato all'Invalsi, che già si occupa di rilevazioni di tal genere.

Le prove

Obiettivo prioritario delle prove è verificare in ambito internazionale non le conoscenze acquisite nelle discipline interessate ma la capacità "di utilizzare competenze acquisite durante gli anni di scuola per affrontare e risolvere problemi e compiti che si incontrano nella vita quotidiana e per continuare ad apprendere". E in effetti le prove non risultano prettamente nozionistiche, ma richiedono spesso un certo ragionamento per essere risolte.

La rilevazione avviene attraverso prove scritte strutturate che impegnano due ore ogni studente. Le prove sono costituite da domande a scelta multipla, domande aperte a risposta univoca e domande aperte a risposta articolata. Le prove di quest'ultima edi-

zione sono state somministrate nella primavera del 2006.

Il campione

Trattandosi di un'indagine campionaria, Pisa viene applicato ad un parte dell'universo che si intende testare. Il progetto prevede che ogni Paese selezioni un minimo di 4.500 allievi, ripartiti in almeno 150 scuole. All'interno di ciascuna scuola è stato estratto un campione casuale di 35 studenti quindicenni (nati nel 1990). Per la provincia di Bolzano sono state, però, testate tutte le scuole superiori e tutti i Corsi di Formazione Professionale (con l'esclusione in alcuni casi di scuole e di studenti, non sappiamo sulla base di quali criteri), per un totale di 2084 studenti pari all'incirca al 10% dell'intero campione italiano (vedi tabella a lato).

Per quanto riguarda gli altri Paesi, abbiamo appreso che il campione spagnolo è cambiato molto nel tempo: dal 2000 al 2006 si è man mano ampliato coinvolgendo un numero sempre maggiori di regioni autonome, giungendo nel 2006 a testare 20000 alunni. Vediamo in dettaglio la composizione del campione italiano. Riportiamo dalla pubblicazione dell'Invalsi "Risultati di PISA 2006 - Un primo sguardo d'insieme". La partecipazione italiana a PISA 2006 L'Italia ha partecipato a PISA 2006 con un campione di 21.773 studenti, in 806 scuole, stratificato per macroaree geografiche (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Sud Isole) e per indirizzi di studio. Gli indirizzi di studio sono i li-

cei, gli istituti tecnici, gli istituti professionali, le scuole medie, la formazione professionale.

Il campione è rappresentativo della popolazione degli studenti quindicenni che frequentano ciascuno di questi indirizzi di studio, non degli indirizzi di studio nel loro complesso. Nel campione sono state incluse le scuole professionali delle Province autonome di Bolzano e di Trento, coerentemente con la definizione della popolazione oggetto di indagine in PISA. In alcune regioni, sono stati inclusi nel campione anche gli studenti quindicenni che nel 2006 frequentavano i corsi di formazione professionale attivati in anticipazione della Legge 53/2003.

Alcune osservazioni

- Rileviamo una presenza di scuole delle regioni dell'Italia centrale pari ad appena il 3,3%: una evidente sproporzione rispetto a quasi il 20% rappresentato dalle scuole secondarie superiori delle regioni del Centro Italia.

- Sono presenti scuole di tutte le regioni del Nord, esclusa la poco significativa Valle d'Aosta, e di 4 regioni del Sud.

- Non si capisce le 8 scuole che l'Invalsi segna come "Resto delle isole" a quali regioni possano appartenere visto che sono riportati i dettagli per la Sicilia e la Sardegna. Che l'Invalsi abbia creato una terza Regione insulare?

- Non siamo riusciti a rinvenire i dati relativi alla suddivisione per ordine delle scuole secondarie superiori, per cui non possiamo esprimere una valutazione tra le percentuali di scuole testate per ciascuna tipologia (Licei, Tecnici e Professionali) e la loro effettiva consistenza.

- La presenza delle scuole per le varie regioni è senza alcun rapporto numerico con la loro popolazione scolastica: 49 scuole superiori della Basilicata che ha nel corrente

anno scolastico 35.091 alunni che frequentano le superiori, a fronte delle 47 della Lombardia che raccoglie ben 340.681 alunni. Strabilianti anche la presenza di ben 64 istituti scolastici della provincia di Bolzano la cui popolazione scolastica è pari a una piccola frazione della Lombardia presente con 15 scuole in meno.

Le scuole private

Nell'a.s 2006-07 risultavano iscritti 545.018 alunni quindicenni in tutte le scuole italiane, suddivisi in 515.339 (94,6%) nella scuola pubblica e 29.679 (5,4%) nella scuola privata. Nei dati forniti dall'Invalsi non siamo riusciti a trovare il numero di alunni di scuole private inseriti nel campione. Un articolo apparso l'11 dicembre scorso sul sito de *La Repubblica* ci informa che la presenza di alunni iscritti a scuole private costituiva il 4% del campione testato. Lo stesso articolo sostiene che secondo i dati forniti dall'Invalsi il dato italiano è trascinato verso il basso dai risultati ottenuti dagli alunni delle scuole private: "Il divario emerso nella literacy Matematica è pari a 11 punti: 462 per gli adolescenti delle scuole statali e 451 per i compagni iscritti nelle classi delle scuole private. Distanza che diventa ancora più imbarazzante se si prende in considerazione la literacy scientifica: 476 contro 462. Solo in quella riguardante la Lettura (comprensione e produzione di testi scritti) il divario è minimo (appena 3 punti), pur sempre a favore degli studenti che affollano le scuole pubbliche." In altri Stati la situazione, secondo lo stesso articolo, è opposta a quella italiana: "in Germania gli studenti delle private ottengono in Matematica quasi 40 punti in più dei compagni delle statali. Stesso discorso per il Regno Unito dove il distacco passa addirittura a 75 punti o in

Campione per area geografica e tipo di scuola

| Macroarea | Licei | Istituti tecnici | Istituti professionali | Scuole medie | Formazione professionale | totale |
|-------------------|------------|------------------|------------------------|--------------|--------------------------|------------|
| Basilicata | 18 | 18 | 13 | 1 | 7 | 57 |
| Bolzano | 27 | 20 | 11 | 6 | 19 | 83 |
| Campania | 22 | 14 | 13 | 4 | - | 53 |
| Centro | 12 | 8 | 6 | 1 | - | 27 |
| Emilia Romagna | 19 | 18 | 15 | - | - | 52 |
| Friuli Venezia G. | 27 | 18 | 15 | 1 | - | 61 |
| Liguria | 22 | 14 | 11 | 4 | 22 | 73 |
| Lombardia | 17 | 18 | 12 | 2 | 5 | 54 |
| Piemonte | 19 | 17 | 11 | 3 | - | 50 |
| Puglia | 20 | 16 | 13 | 3 | - | 52 |
| Resto Nord Ovest | 2 | 2 | 1 | - | - | 5 |
| Resto del Sud | 2 | 2 | 2 | - | - | 6 |
| Resto delle Isole | 2 | 2 | 3 | 1 | - | 8 |
| Sardegna | 21 | 18 | 10 | 6 | - | 55 |
| Sicilia | 21 | 14 | 13 | 7 | - | 55 |
| Trento | 16 | 16 | 7 | - | 22 | 61 |
| Veneto | 17 | 17 | 12 | 2 | 6 | 54 |
| totale | 284 | 232 | 168 | 41 | 81 | 806 |

Spagna: più 25 punti a favore degli alunni delle private." Non c'era certo bisogno del Pisa per scrivere quello che tutti sanno: le scuole private italiane (tranne pochissime eccezioni) sono il regno dell'ignoranza, autentici diplomifici a caro prezzo per gli alunni che le frequentano e per tutti i contribuenti che li finanziano tramite le generose elargizioni fatte da governi di destra, centro e sinistra.

Considerazioni finali

Un'indagine campionaria per risultare significativa deve basarsi su un campione rappresentativo della realtà da indagare. Quanto abbiamo esposto sul campione italiano dimostra senza alcun ragionevole dubbio che esso non ha la benché minima validità scientifica e, di conseguenza, non hanno alcun valore le graduatorie del Pisa e tutte le sequele di considerazioni fatte. È pure evidente che la classifica più recente non può essere confrontata con quella del 2003 quando parteciparono ben 16 Stati in meno rispetto all'edizione del 2006. Come è anche doveroso ricordare quanto scrivevamo sullo scorso numero, che in Giappone si è scoperto che i docenti aiutavano in maniera considerevole gli alunni nello svolgimento dei test per farne aumentare i punteggi. Qualcosa del genere abbiamo saputo per la Finlandia e attendiamo analoghe rivelazioni da altri Stati.

Detto questo, potremmo chiudere la discussione e non pensarci più. Purtroppo, sempre più frequentemente siamo invece sommersi da classifiche Pisa e similari, che vengono prese a pretesto per le proposte più strampalate, per cui aggiungiamo qualche altra considerazione sull'argomento.

Ci pare fortemente limitante valutare il processo educativo-scolastico degli alunni su tre discipline. Oltre la lettura, la matematica e la scienze, nelle scuole si insegnano numerose altre discipline, il cui valore non è inferiore alle tre scelte dal Pisa. La letteratura sull'argomento è ampia e generalmente condivisa. Ci piacerebbe sapere come mai il Pisa non preveda prove sulla Storia, sull'Educazione Fisica o sulla Musica. Questa selezione "pisana" sembra ricalcare il purtroppo diffuso modo di suddividere le discipline scolastiche in "maggiori" o "minori" da parte di genitori, Dirigenti Scolastici, ministri e, anche, docenti.

Ma la scelta di testare gli alunni sulle competenze disciplinari non è mortificante del nostro lavoro a scuola?

Insegno da più di quattro lustri nella scuola media e, col passare degli anni, dedico una parte sempre maggiore del mio lavoro in classe alla creazione di modalità relazionali rispettose di tutti e di comportamenti dentro e fuori la scuola improntati alla responsabilità verso l'ambiente e le altre persone. Rivolgo molta attenzione alla rimozione di pregiudizi in tutti gli ambiti: dall'alimentazione alla musica, dalle persone ai film, dall'abbigliamento al lavoro manuale. Accolgo ogni minima positiva modifica dell'atteggiamento in un alunno con grande soddisfazione e non mi preoccupo molto se lo stesso alunno non sa "Perché il transito del pianeta Venere davanti al Sole è stato osservato proiettando l'immagine su un cartoncino bianco, invece che guardando direttamente nel telescopio?" (domanda di Scienze compresa nelle prove rilasciate per il Pisa 2006). E la soddisfazione è ancora maggiore quando il cambiamento avviene nei tanti ragazzi "difficili" presenti in classe.

Chiedo ai signori responsabili del Pisa: la validità di un sistema educativo non si deve basare anche su questi effetti? E allora perché non elaborate prove anche sugli aspetti relazionali e comportamentali? E che ne dite degli alunni disabili? Nella nostra ricerca sul Pisa non abbiamo mai trovato riferimento agli alunni in situazione d'handicap. Come se non esistessero. La scelta può però apparire comprensibile: l'esperienza italiana degli alunni disabili nelle classi comuni non è, purtroppo, diffusa: in molti civili Stati dell'Ocse esistono scuole speciali e classi differenziali dove vengono raccolti non solo gli alunni con handicap psicofisico o sensoriale ma anche quelli con svantaggio socio-culturale. Non sarebbe bello che l'Ocse testasse il grado di integrazione degli alunni in situazione d'handicap d'Italia e quelli degli altri Paesi (nonostante i differenti modi di intervento, ma del resto il Pisa confronta sistemi scolastici molto diversi tra loro)? O forse l'operazione non ha alcun immediato riscontro economico e politico?

Concludiamo con l'augurio che qualche funzionario dell'Invalsi o del Mpi abbia la cortesia di confutare quanto abbiamo scritto.

Contrordine, colleghi! Ci siamo sbagliati, la scuola italiana va benone

L'indagine Pirls 2006

Contemporaneamente ai dati dell'indagine del Pisa, sono stati diffusi quelli rilevati in un analogo progetto rivolto ai bambini al quarto anno di scuola dell'obbligo; si tratta del Pirls 2006 ossia Progress in International Reading Literacy Study, stilata dalla Iea (l'Associazione internazionale per la valutazione del risultato scolastico) e condotta in 40 Paesi (quasi tutti compresi anche nel Pisa).

L'Italia ha partecipato con un campione di 150 scuole e di 3.581 bambini. Le prove di questo progetto vertevano solo sulla lettura. I quesiti utilizzati erano a scelta multipla e a risposte aperte.

In quarta elementare i bambini italiani, nonostante siano a parità di classe i più piccoli del mondo (età media di 9,7 anni) raggiungono risultati eccellenti con un punteggio di 551 (la media dell'indagine è

500). In Europa soltanto il Lussemburgo fa un pochino meglio (557) ma in quarta elementare l'età media è di quasi due anni superiore, 11,4. Ovviamente le aree più povere (Marocco e Sud Africa) chiudono la classifica.

I bambini italiani migliorano di ben 11 punti il loro punteggio rispetto alla rilevazione Pirls precedente del 2001.

Sulla base dei risultati italiani al Pisa e al Pirls il ministro Fioroni ha svolto le sue consequenziali riflessioni: la scuola elementare forma adeguatamente i nostri bambini che appena arrivano alla media si rovinano e poi alle superiori hanno risultati modesti. Siamo dalle parti del Berlinguer che voleva eliminare la scuola media accorpandola con le elementari: ricordate l'onda anomala?

Non conosciamo le modalità con cui è stata condotta l'indagine Pirls, ma il campione risicato e le prove condotte

solo sulle abilità di lettura, ci fanno stare in guardia anche da questa indagine nonostante risulti soddisfacente per la scuola elementare italiana. Siamo convinti che la nostra scuola non ha bisogno di tali misurazioni e confronti ma di investimenti (negli stipendi e nelle strutture) di stabilità per le centinaia di migliaia di precari che la tengono in vita, di formazione adeguata (volontaria e sostenuta economicamente), del ritorno a un modello organizzativo-didattico non ricalcato su quello delle aziende. Se poi si vuole elevare il basso livello culturale di molti alunni, si investa il denaro pubblico per garantire reddito, occupazione, garanzie sociali e servizi a quei milioni di italiani che vivono in povertà piuttosto che finanziare operazioni militari in giro per il pianeta e foraggiare un apparato parassitario composto di imprenditori, politici e sindacalisti concertativi.



Finanziaria 2008 Finanziaria di guerra

La legge Finanziaria per il 2008 aumenta le spese militari fino 15.408 milioni di euro con un incremento rispetto all'anno precedente del 25%. Di queste spese più di 5 miliardi di euro (4 nel 2007) sono destinati agli investimenti, per l'acquisto (anche da fornitori stranieri) di "materiale d'armamento: aerei e navi da guerra, veicoli blindati, sistemi d'arma".

Da solo questo aumento di spesa, se destinato alla scuola, sarebbe sufficiente a:

- 1) pagare per anni le supplenze temporanee necessarie nelle scuole di tutto il paese.
- 2) assumere a tempo indeterminato gli oltre 130.000 precari che lavorano su posti vacanti.
- 3) soddisfare tutte le domande di Tempo Pieno richieste dai genitori.

I tagli alle risorse della scuola nell'era dell'autonomia

| | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | % |
|--|------|------|------|------|------|------|------|--------|
| Funzionamento didattico e amministrativo | 331 | 248 | 187 | 208 | 185 | 110 | 108 | - 68 % |
| Legge 440/1997 | 258 | 225 | 225 | 203 | 196 | 191 | 179 | - 31 % |
| Supplenze | - | - | - | 889 | 766 | 598 | 573 | - 46 % |

Stanziamenti in milioni di euro

Ricordate il comma 5 dell'art. 21 L. 59/1997 che definiva il quadro generale dell'autonomia scolastica? Ecco: "La dotazione finanziaria essenziale delle istituzioni scolastiche già in possesso di personalità giuridica e di quelle che l'acquistano ai sensi del comma 4 è costituita dall'assegnazione dello Stato per il funzionamento amministrativo e didattico, che si suddivide in assegnazione ordinaria e assegnazione perequativa".

Davvero un bel risultato, non c'è che dire! Mentre i Cobas promuovevano mobilitazioni e scioperi contro questo scempio, Confindustria, governi e Cgil-Cisl-Uil plaudivano a quella che chiamavano "rivoluzione copernicana dell'autonomia".

Adesso è sotto gli occhi di tutti quanto temevamo già allora: il decentramento dei poteri si è trasformato nell'indecente strapotere dei dirigenti scolastici, mentre il progressivo disimpegno dello Stato ha prodotto una drastica riduzione della spesa, obiettivo chiaramente espresso dall'art. 21 L. 59/1997 che nella sua stesura originaria parlava, addirittura, di "dotazione finanziaria minima" (!), un obiettivo che converge con l'interesse del mondo imprenditoriale di entrare nel grande affare internazionale della formazione: migliaia di miliardi di dollari l'anno solo nei paesi Ocse.

Partecipanti al PISA 2006

Stati Ocse

Australia, Austria, Belgio, Canada, Corea, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria,

Stati partner

Argentina, Azerbaigian, Brasile, Bulgaria, Cile, Cina-Hong Kong, Cina-Macao, Cina-Taipei, Colombia, Croazia, Estonia, Georgia, Giordania, Indonesia, Israele, Kazakistan, Kirghizistan, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Qatar, Romania, Russia, Serbia-Montenegro, Slovenia, Thailandia, Tunisia, Uruguay.



A chi gli spezzoni? Ai precari, of course

Ricorsi Cobas al Capo dello Stato

di Nicola Giua

Lo scorso 20 dicembre abbiamo presentato due ricorsi straordinari al Presidente della Repubblica avverso il nuovo Regolamento sulle supplenze dei docenti in relazione allo scippo degli spezzoni orari fino a sei ore di insegnamento. Abbiamo proposto due autonomi ricorsi, uno come Cobas Scuola nazionale e un secondo a nome e per conto di un collega precario della provincia di Cagliari.

La storia dello "scippo" degli spezzoni orari ai precari viene da lontano ed è la cartina di tornasole sia delle continue vessazioni che deve subire una parte considerevole della categoria, che dell'insipienza ed arroganza dell'amministrazione scolastica. Ricordo che con la L. 124/99, fu previsto che tutti gli spezzoni orari (senza alcuna limitazione) dovessero essere assegnati al personale precario inserito nelle graduatorie provinciali permanenti. Il regolamento sulle supplenze docenti del 2000 confermò, ovviamente, tale principio normativo il quale però negli anni seguenti (con il governo di centro-destra) fu sempre disatteso dal ministero il quale, illegittimamente, con circolari ha sempre derubato il personale precario degli spezzoni orari fino a sei ore.

Nel 2006 abbiamo detto "basta!" e, come Cobas Scuola, abbiamo presentato un ricorso giurisdizionale al Tar del Lazio avverso le illegittime circolari ministeriali che scippavano gli spezzoni ai precari assegnando priorità ai docenti di ruolo "cannibali" che volessero fare i cottimisti fino a 24 ore settimanali.

Il Tar del Lazio comprese pienamente che il ricorso era assolutamente fondato e pensiamo che per non rischiare di dover assumere un provvedimento che prevedesse il rificamento di migliaia di nomine a tempo determinato ad anno scolastico inoltrato decise di

non concedere la sospensiva richiesta e rinviò al merito con una motivazione che ha dell'incredibile. Il Tar del Lazio dichiarò infatti che i Cobas, rappresentando sia il personale docente a tempo determinato che indeterminato, avevano una sorta di conflitto di rappresentanza.

Alcuni mesi dopo cambiò il governo ed il nuovo ministro assegnò gli spezzoni orari ai precari applicando finalmente la L. 124/1999, presumibilmente anche in ragione del nostro ricorso pendente presso il Tar del Lazio.

Pensavamo che la querelle fosse finita, invece lo scorso giugno 2007 il nuovo Regolamento sulle supplenze dei docenti ha reintrodotta l'irregolare procedura di non destinare gli spezzoni fino a sei ore alle supplenze, e ha autorizzato i dirigenti scolastici a attribuire questi spezzoni ai docenti in servizio nella scuola - fino al raggiungimento di 24 ore settimanali di insegnamento - e solo successivamente ai supplenti a tempo determinato inseriti nelle graduatorie di Istituto.

Tale vergognosa disposizione ha provocato la mancata attribuzione di ore di supplenza a migliaia di docenti precari. Infatti, tutti gli spezzoni orari (pari o inferiori alle 6 ore) sono rimasti nella disponibilità dei dirigenti scolastici, che li hanno assegnati prioritariamente al personale docente in servizio a tempo indeterminato nell'istituto, secondo loro ai sensi dell'art. 22, comma 4, della Legge 448/2001.

Abbiamo quindi deciso di proporre un Ricorso Straordinario al Presidente della Repubblica poiché tale procedura è contraria alla normativa vigente e esclude i legittimi aspiranti a tali "spezzoni" di supplenza, i quali vantano un diritto all'assegnazione proprio in forza dell'inclusione nelle graduatorie ad esaurimento (ex permanenti).

Infatti, il nuovo Regolamento prevede che: "per le ore di in-

segnamento pari o inferiori a 6 ore settimanali che non concorrono a costituire cattedre o posti orario, si dà luogo, in applicazione del comma 4 dell'articolo 22 della legge finanziaria 28 dicembre 2001, n° 448, all'attribuzione, con il consenso degli interessati, dei citati spezzoni ai docenti in servizio nella scuola, in possesso di specifica abilitazione, come ore aggiuntive oltre l'orario d'obbligo, fino ad un massimo di 24 ore settimanali".

Ma questo in contrasto con la normativa vigente che prevede, invece, che, qualunque sia il numero delle ore da assegnare con contratto a tempo determinato, vige il vincolo di attingere alle graduatorie previste:

- ad esaurimento per supplenze annuali e fino al termine delle attività didattiche;
- di circolo o d'istituto nel caso di supplenze temporanee.

Nessuna norma opera alcuna distinzione, nell'ambito delle singole tipologie di supplenza (annuale, temporanee fino al termine delle attività didattiche), in ragione del numero delle ore da assegnare all'aspirante supplente (pari, inferiori o superiori a 6 ore settimanali). D'altra parte, la diversa regola dell'attribuzione a cura del dirigente scolastico delle supplenze per un numero di ore inferiore alle 6 settimanali, in passato prevista dall'art. 520 del T.U., è stata abrogata dalla data di entrata in vigore del primo Regolamento del 25/5/2000.

Quindi, nonostante la chiarezza della normativa vigente, il ministero fioroniano ha modificato il Regolamento sulle supplenze in totale violazione ed in spregio della L. 124/1999. È stato interpretato erroneamente il comma 4 dell'art. 22 della L. 448/2001 che non prevede assolutamente che gli spezzoni orari fino a 6 ore siano assegnati prioritariamente a personale docente a tempo indeterminato disponibile ad effettuare ore eccedenti, ma che i diri-

genti scolastici possano assegnare tali ore a personale a tempo indeterminato disponibile all'atto delle operazioni di propria competenza, tra le quali non rientrano - come è noto a tutti tranne che a *lor signori* - i contratti di lavoro su disponibilità orarie che si determinano fino al 31 dicembre, che devono essere destinate ai colleghi inseriti nelle graduatorie ad esaurimento da parte dell'Ufficio scolastico provinciale.

Peraltra, anche i commi 6 e 7 dell'art. 40 del nuovo Ccnl Scuola 2006/2009, così come l'identica disposizione del precedente contratto, prevedono che il personale con orario settimanale inferiore alla cattedra oraria, ha diritto, in presenza della disponibilità delle relative ore, al completamento o, comunque, all'elevazione dell'orario settimanale.

Con il regolamento che abbiamo impugnato, il governo ed il ministero hanno pertanto violato sia le leggi vigenti che la disciplina contrattuale, imponendo l'applicazione di una disposizione che il legislatore ha espressamente abrogato in ragione del rinnovato assetto del sistema di attribuzione delle supplenze, ma ha anche perso l'ennesima occasione per distinguersi in qualche modo rispetto al precedente governo.

Niente di tutto questo. Anche per il governo di centrosinistra i precari sono solo un peso e devono essere sfruttati senza che gli sia riconosciuto alcun diritto, neanche quelli previsti dalle leggi in vigore.

A questo si aggiunga che dal 2003 (a seguito di centinaia di contenziosi contro il Ministero accolti dai giudici) le ore eccedenti prestate dai docenti a tempo indeterminato non vengono più retribuite solo con 1/78 della retribuzione base, ma viene conteggiata anche l'indennità integrativa speciale che per anni non era mai stata retribuita.

Si ha quindi il paradosso che l'amministrazione scolastica viola la normativa vigente per assegnare illegittimamente ore eccedenti a personale docente a tempo indeterminato, scippando tali ore ai precari, senza che vi sia più alcuna ragione (benché illegittima) di risparmio per l'erario, che stava alla base del comma 4, dell'articolo 22, della Legge 448/2001. Non c'è più alcun risparmio, ma vi è addirittura un ingiustificato e grave incremento di spesa per le casse dello Stato poiché il pagamento delle ore eccedenti ai docenti di ruolo costa più del personale precario al quale si ruba il lavoro.

Attendiamo le decisioni sul ricorso straordinario al Capo dello Stato e pensiamo però che Fioroni, la vice Bastico, ed il governo (ormai ex) si debbano vergognare di questo ennesimo furto ai danni della parte più debole e meno tutelata della categoria. Sempre alla faccia del programma elettorale. Archeologia politica, nonché grande truffa per gli elettori e le elettrici!

Bollito misto

di
Gianni e Lucotto

Damiano, il magliaro

Il sito di *La Repubblica*, il 9 settembre 2007, riporta le seguenti ottimistiche dichiarazioni dell'ex ministro del lavoro Damiano a proposito del numero di lavoratori da truffare con l'adesione ai fondi pensione: "Confermo che arriveremo, entro fine anno, ad un risultato che oscillerà attorno al previsto 40%". A pagina 11 riportiamo che il dato reale delle adesioni alle varie tipologie di fondi pensione (negoziali, aperti e Pip) a fine 2007 è il 29,9% della platea (fonte Covip). Insomma Damiano oltre che amico dei padroni è degno emulo del "mago di Caltabellotta".

Conflitti di interessi

Lo scorso 9 novembre, il sindacalismo di base ha dato vita ad uno sciopero generale nazionale contro le politiche governative e la tracotanza padronale. Ovviamente hanno scioperato gli aderenti ai sindacati promotori ma anche molti lavoratori senza tessere o iscritti ai sindacati concertativi. Così è avvenuto anche in un'azienda di Castegnato (Brescia) dove hanno scioperato anche 3 lavoratori (di cui due delegati) iscritti alla *Fiom-Cgil*. Siamo alle solite, penserà il lettore: la *Fiom* ha sanzionato i tre lavoratori che hanno disubbidito alle direttive del sommo pontefice, Guglielmo Epifani. Ricordate la sua perentoria disposizione: "Coi Cobas non si sciopera!" No, stavolta ci ha pensato il solerte capo del personale a comminare tre giorni di sospensione ai lavoratori, ignorando che lo sciopero è un diritto individuale, garantito dalla legge e dalla Costituzione, non vincolato dall'appartenenza a un sindacato. L'autore di cotanto provvedimento supera il confine del credibile nella motivazione: in quanto iscritti alla *Fiom* non potevano aderire allo sciopero di altre organizzazioni che, per di più, non sono firmatarie del contratto dei metalmeccanici. Avendolo fatto, sono incorsi "in un tipico conflitto d'interessi" (una battuta davvero straordinaria nel Paese di Berlusconi).

La *Fiom* di Brescia, pur non avendo gradito che tre suoi iscritti abbiano scioperato con i Cobas, non prenderà provvedimenti disciplinari contro di loro ma aprirà semmai una discussione politica e in ogni caso li assisterà legalmente per il ricorso contro l'azienda. A parere di uno dei delegati sospesi la sospensione non è la decisione di uno sprovvaduto ma il tentativo di intimidire e isolare i lavoratori più combattivi. Che abbia ragione?

Precari dalla culla alla pensione

È possibile una vecchiaia dignitosa?

di Marilù Mazzoni
Gino Meloni
Piero Castello

Un po' di storia recente

1) Nel 1992 il governo Amato ha cancellato, coerentemente con la cancellazione della scala mobile (contingenza, indennità integrativa speciale) l'aggancio delle pensioni alle dinamiche salariali. Amato, ne mena, ancora oggi, gran vanto.

2) Il Decreto legislativo n. 503 del 1992 stabiliva che la "perequazione automatica delle pensioni avvenisse annualmente sulla base del solo adeguamento al costo della vita ... Tali aumenti sono calcolati applicando all'importo della pensione spettante ... la percentuale di variazione che si determina rapportando il valore medio dell'indice Istat dei prezzi al consumo per le Famiglie di Operai ed Impiegati - Foi ... Si applicano i criteri e le modalità di cui ai commi 4 e 5 dell'articolo 24 della legge 1986, n.41."

3) Questo articolo 41 prevedeva che gli aumenti automatici fossero del 100% del Foi solo per le pensioni minime, per le pensioni fra il doppio e il triplo del minimo l'aumento fosse del solo 90% del Foi, e per le pensioni superiori al triplo del minimo l'aumento fosse calcolato sul 75% del Foi.

4) La legge n. 127 dell'agosto del 2007 al comma 6 dell'articolo 5 stabilisce: "Per le fasce di importo dei trattamenti pensionistici comprese tra tre e cinque volte il trattamento minimo Inps, l'indice di rivalutazione automatica delle pensioni è applicato, per il triennio 2008-2010, secondo il meccanismo stabilito dall'articolo 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448, nella misura del 100 per cento."

5) Il 19 novembre 2007 i ministri del Lavoro e del Tesoro emanano un ulteriore decreto, rubricato "Perequazione automatica delle pensioni per l'anno 2007" con il quale stabiliscono (art. 2) che: "La percentuale di variazione per il calcolo della perequazione delle pensioni per l'anno 2007 è determinata in misura pari a +1,6 dal 1° gennaio 2008, salvo conguaglio da effettuarsi in sede di perequazione per l'anno successivo".

L'esito di questa "grande riforma" è stato il seguente:

- le pensioni al trattamento minimo passano da 436,14 euro mensili a 443,12.

- le pensioni da 1.000 Euro mensili passano a 1.016.

- le pensioni da 1.500 Euro mensili passano a 1.524.

- le pensioni da 2.000 euro mensili passano a 2.032.

Non si capisce perché l'aumento sia solo dell'1,6% quando l'indice Istat-Foi è già stato calcolato all'1,7%. Non si capisce perché l'aumento debba essere calcolato con un anno di ritardo (ed in parte con due anni). O meglio si capisce che Damiano (ex Cgil e ex presidente di fondi pensione) e Padoa Schioppa (ex banchiere) hanno cercato di fare la cresta ai pensionati per poter foraggiare con qualche centinaio di milioni di euro in più padroni e finanziari di tutte le risme.

6) La legge n. 247 (la legge che recepisce il famigerato ed infausto accordo del 23 luglio 2007), del 24 dicembre 2007 stabilisce all'articolo 19: "Per l'anno 2008, ai trattamenti pensionistici superiori ad 8 volte il trattamento minimo Inps, la rivalutazione automatica delle pensioni ... non è concessa."

Considerazioni sulla storia

Questa breve sintesi permette varie e importanti valutazioni.

a) Tra i molti attacchi che governi e padronato stanno conducendo nei confronti delle

pensionati nel corso della loro vita pensionistica. L'aggancio delle pensioni ai salari che era stata una parola d'ordine vincente nei decenni del dopoguerra consentiva non solo una difesa ragionieristica delle pensioni dall'inflazione, ma una partecipazione effettiva dei pensionati alle dinamiche salariali sia di tipo contrattuale che politico.

c) Pensioni agganciate ai salari costituivano un terreno di unità tra i lavoratori, di ogni settore ed età, e i milioni di pensionati che nella crescita dei salari e nella crescita dell'occupazione vedevano realizzarsi sia la garanzia della loro pensione sia il loro adeguamento rispetto all'inflazione ed alle condizioni di vita.

d) In Italia la situazione dei pensionati con le pensioni ridotta alla sola indicizzazione alla variazione dei prezzi è stata ulteriormente manomessa applicando il 100% degli indici alle sole pensioni minime (436 euro nel 2007), per il resto delle pensioni le percentuali sono decrescenti con l'aumentare dell'importo. Questo è avvenuto fin dal 1992 al 2007.

La stessa legge 127/07 che indicizza al 100% dell'aumento dei prezzi le pensioni tra le tre e le cinque volte l'importo delle pensioni minime lo fa solo per i prossimi tre anni. In questo modo accentua il carattere aleatorio delle pensioni pubbliche, cancellando ogni certezza all'insegna della provvisorietà e precarietà.

e) La legge 247/2007 che attua l'accordo del 23 luglio, toglie ogni tipo di indicizzazione per le pensioni che superino 8 volte il minimo, e conferma ed aggrava la pratica già ampiamente in uso tra i governi precedenti di "pescare" soldi nel tesoro delle pensioni realizzato

con i contributi dei lavoratori, per devolverli a spese tutt'altro che pensionistiche o previdenziali.

Conclusioni

Tutta la storia, nel suo insieme, testimonia la mancanza totale di tutela di cui lavoratori e pensionati soffrono sul tema del salario differito e pensioni. È indispensabile e urgente, pertanto, mettersi a lavoro per costruire l'autorganizzazione dei pensionati che sia in grado di elaborare obiettivi significativi, dar vita ad iniziative e conflitti che rappresentino e diano visibilità agli interessi reali di lavoratori e pensionati anche sul terreno specifico previdenziale e pensionistico.



Super Tfr

2007, ennesimo flop dei fondi pensione

di Pino Giampietro

Il 2007 è stato l'anno dell'attacco alla previdenza pubblica e al salario differito. Il protocollo firmato da governo-Confindustria-Cgil-Cisl-Uil il 23 luglio 2007, convertito in legge prima di Natale, ha aumentato l'età pensionabile e diminuito l'entità delle pensioni future. Intanto la riforma del Tfr, cioè il tentativo di rendere obbligatorio (con il silenzio/assenso) l'adesione ai fondi pensione, già varata dal governo Berlusconi, con il pieno accordo dei sindacati concertativi, era stata condivisa dal governo Prodi, che l'aveva addirittura peggiorata, avallando, con un consenso partitico/sindacale plebiscitario, l'irrevocabilità del passaggio dal Tfr ai Fondi e anticipando di un anno l'entrata in vigore rispetto al previsto 1° gennaio 2008.

Dal gennaio al giugno 2007, utilizzando 17 milioni di euro di denaro pubblico, il governo ha promosso una campagna pubblicitaria favorevole ai fondi pensione che si è avvalsa di 7.000 spot televisivi, 30.000 spot radiofonici, 14 milioni di depliant; a questi va aggiunta la sponsorizzazione da parte di banche, agenzie finanziarie, aziende, assicurazioni e l'opera di propaganda che sui posti di lavoro hanno svolto i piazzisti di fondi di Cgil-Cisl-Uil e Ugl.

L'obiettivo dichiarato dal governo era quello di raggiungere il 40% dei lavoratori iscritti ai fondi entro il 30 giugno 2007, poi spostato al 31 dicembre 2007.

Oggi, secondo i dati ufficiali del 2007, ai fondi chiusi o negoziali (gestiti da aziende e sindacati di categoria) risulta iscritto, sommando lavoratori privati (compresi gli iscritti negli anni precedenti al 2007), iscritti ai fondi aperti (gestiti da banche e finanziarie) e ai Pip (piani pensionistici individuali gestiti dalle assicurazioni) arriviamo al massimo al 29,9%, ben lontano dall'obiettivo del governo.

I lavoratori e le lavoratrici sono stati molto più saggi di governanti, padroni e sindacalisti.

Infatti i rendimenti medi dei fondi pensione negoziali (quelli più "sicuri") sono stati nel 2007 del 1,77% (da cui vanno comunque detratti i costi di gestione), molto peggio sono andati i fondi aperti (con un misero apprezzamento del + 0,56% molto al disotto dell'inflazione) e i Pip, mentre il Tfr si è apprezzato del 3% al netto dalle imposte. Tra l'altro la tempesta abbattutasi dall'estate sui mercati finanziari, prodotta dalla crisi dei mutui subprime Usa, comincia solo ora a far sentire i suoi effetti sui fondi italiani.

Ma, nonostante la crisi fosse stata prevista da tanti economisti, il governo Prodi ha anticipato al gennaio 2007 il lancio dei fondi pensione, perché, se la nuova legge fosse partita dal 2008, chi mai avrebbe scelto di aderire alla roulette finanziaria dei fondi?

Ora il governo, con la complicità di Cgil-Cisl-Uil, invece di rimediare alle difficoltà in cui ha messo i lavoratori iscritti ai fondi, ha già preparato la bozza di un decreto del ministro dell'economia che consente ai fondi pensione di investire in hedge fund (cioè fondi speculativi) e in fondi di private equity (specializzati nel comprare aziende disastrose, ristrutturarle a modo loro, rimetterle sul mercato), tutti fondi a capitale ad altissimo rischio.

Come è noto, le disgrazie non vengono mai sole e gli avventurieri dei fondi pensione, oltre i microscopici rendimenti, devono sbrogliare un'altra grana: il conflitto di interessi tra banca che gestisce il fondo e banca depositaria del fondo. All'origine della questione c'è la recente cessione della gestione di 8 fondi di categoria (compreso *Espero*, fondo pensione di categoria per i lavoratori della scuola) a *Intesa-San Paolo* da parte del *Monte dei Paschi di Siena*. Con questa acquisizione *Intesa-San Paolo* raccoglie complessivamente 14 fondi negoziali pari al 57% di mercato delle banche depositarie.

Questa rilevante concentrazione in una sola banca ha provocato per ben 8 fondi pensioni di categoria (*Byblos*, *Fonte*, *Laborfonds*, *Prevedi*, *Quadri* e *Capi Fiat*, *Previ-modà*, *Previambiente* e *Priamo*) una situazione conflittuale: banca che gestisce e banca depositaria sono un'unica entità.

Ma non c'è da stupirsi: nel mondo dei fondi pensione tutto è possibile, anche le cose più strane, come quella appena raccontata che non è vietata da alcuna norma, basta informarne gli aderenti.

A tal proposito, gli aderenti ad *Espero* possono stare tranquilli (se è possibile stare tranquilli dopo le perdite del 2007 sul rendimento del Tfr e i venti di tempesta che fischiano sulle borse): *Espero*, che in questo mese di febbraio emette il bando di selezione dei nuovi gestori, ha deciso di evitare il conflitto di interessi affidando la sua gestione a banche al di fuori del gruppo *Intesa-San Paolo*.

Consigliamo ai lavoratori iscritti ad *Espero* di darsi da fare per imporre ai sindacati concertativi, che li hanno raggiunti con vuote promesse, il diritto di revoca per uscire dall'ergastolo dei *Fondi pensione*.

Intoccabili?

Mano pesante con docenti e Ata, inerzia per i Ds

di Nicola Giua

Lo scorso 20 gennaio abbiamo inviato una lettera al ministro con cui gli rappresentiamo la grave situazione in cui versa da tempo il Liceo scientifico di Policoro (Matera). Fin dal 2002, infatti, sono stati presentati svariati esposti alla Dsr, all'Usp, al Mpi ed addirittura alla Procura della Repubblica ed alla Corte dei Conti sulla gestione della Ds. Ma solo nel 2005, dopo ulteriori esposti, è stata finalmente disposta una ispezione. La dettagliata relazione degli ispettori documenta rigorosamente le irregolarità riscontrate e chiedono l'intervento di Procura della Repubblica e Corte dei Conti. Dalla relazione, in particolare, emergono compensi superiori ai 60 mila euro indebitamente percepiti dalla Ds a partire dall'anno 2001, attinti non solo dai finanziamenti Pon ma addirittura dal Fondo d'istituto il quale, come noto, può retribuire esclusivamente le attività di docenti e Ata. Rispetto ai

Pon, sono state ignorate le linee guida, i compensi sono stati maggiorati a beneficio di un gruppo ristretto di personale, la stessa Ds ha svolto ruoli di tutoraggio e di formazione docenti, non consentiti dalla sua funzione, facendosi attribuire dal Consiglio d'istituto che non può deliberare in materia.

Successivamente all'ispezione (di cui non si conosceva l'esito) sono stati inviati ulteriori esposti e denunce alla Dsr e al Mpi, senza mai ricevere alcun riscontro.

Solo due anni dopo l'ispezione il Dirigente dell'Usp di Matera ha comunicato che in seguito alle risultanze ispettive aveva provveduto ad informare dei fatti sia la Procura della Repubblica che la Procura Regionale della Corte dei Conti, che era in atto un procedimento penale a carico della Ds e che l'autorità di gestione dei Pon aveva deliberato il recupero delle somme indebitamente percepite.

Sono passati altri sette mesi, e questo è ancora lo stato del-

le cose senza che l'amministrazione abbia assunto alcuna iniziativa nei confronti della Ds che continua a operare indisturbata nello stesso liceo in completa dissonanza con le finalità educative della scuola pubblica e in un contesto ambientale che diventa ogni giorno più pesante per docenti, Ata, studenti famiglie che sono ben a conoscenza della situazione. E le irregolarità nel frattempo sono proseguite. Sulla base di tali ulteriori esposti, come Cobas, siamo già intervenuti direttamente inoltrando, un nostro esposto alla Procura della Repubblica ed alla Corte dei Conti.

In questa vicenda è difficile comprendere i motivi della gravissima inerzia dell'amministrazione. Ricordiamo che Fioroni lo scorso settembre, ha deciso (con un atto legislativo d'urgenza che non ne aveva i presupposti e senza alcuna seria discussione parlamentare) una "stretta epocale" sui procedimenti disciplinari ed i trasferimenti per incompatibilità ambientale dei docenti italiani. Sono state, così, gravemente ridotte le garanzie previste dalla normativa previgente e si è deciso che gli Organi di garanzia (Consigli di disciplina) non abbiano più un parere vincolante ma un semplice parere consultivo. In tal modo al-

l'amministrazione è stato devoluto incredibilmente il pieno potere di decidere su atti di natura disciplinare nei confronti dei docenti italiani.

Pensiamo al clamore suscitato se con un decreto legge si fosse tolto al Csm il potere disciplinare sui giudici ed i magistrati italiani e si fosse assegnato al governo. Per la scuola silenzio assoluto.

Da allora i nuovi poteri sono stati usati con grande tranquillità nei confronti di docenti che spesso non avevano commesso alcuna irregolarità.

E per i Ds questa "stretta" disciplinare non ha valore? Riteniamo che abbia non solo valore ma che i poteri dell'amministrazione nei loro confronti siano assolutamente chiari e, nel caso specifico, non sono stati attivati per una precisa scelta.

Il Ccnl dei Dirigenti scolastici prevede espressamente il recesso dell'amministrazione per giusta causa - come regolato dall'art. 2119 del Codice Civile - per fatti e comportamenti (anche estranei all'attività lavorativa) di gravità tale da essere ostativi alla prosecuzione, sia pure provvisoria, del rapporto di lavoro. In ogni altro caso, il recesso può essere esclusivamente motivato da palese, grave e reiterata manifestazione d'inefficienza e d'incapacità del dirigente. Si

prevede, altresì, che l'amministrazione possa disporre la sospensione per un periodo non superiore a 30 giorni. Si aggiunga che lo stesso Ccnl prevede la valutazione del Dirigente scolastico e che su tale base debbano essere conferiti gli incarichi dirigenziali. Infatti, deve essere effettuata una valutazione complessiva dell'incarico svolto, anche ai fini del conferimento di un nuovo incarico, e il Dirigente scolastico regionale può anche disporre il mutamento d'incarico in casi eccezionali.

Infine, l'art. 468 del Dlgs n. 297/1994 sul trasferimento per accertata situazione di incompatibilità (come modificato dalla L. 176/2007) è applicabile anche ai Ds, non solo ai docenti "fastidiosi".

Perché il Dirigente dell'Usp non ha assunto alcun provvedimento nei confronti della Ds nonostante i gravissimi fatti? Noi Cobas continueremo ad essere al fianco dei lavoratori del Liceo di Policoro ed interverremo anche con altre iniziative, sia sindacali che giudiziarie, ove l'amministrazione non risolve celermente la situazione.

Chiudiamo, sottolineando che con la vecchia e bistrattata scuola pre-autonomia le cose riportate non sarebbero potute succedere. Sarà un caso?

Gramsci pedagogista

Principi educativi e scuola pubblica

di Giovanni Bruno

A poco più di settant'anni dalla morte di Antonio Gramsci ci piace ricordare alcuni aspetti filosofico-pedagogistici di un uomo che fu prevalentemente politico, perseguitato dal fascismo in quanto segretario del Partito Comunista d'Italia, incarcerato e lasciato morire dal regime.

Durante la prigionia, l'impossibilità di intervenire politicamente lo costrinse ad orientare la propria riflessione verso argomenti storici e culturali, che raccolse nei *Quaderni dal Carcere*. Ad integrazione della riflessione più generale, come corollario decisivo, nel *Quaderno 12*, secondo paragrafo, Gramsci presenta un'ampia nota sulla scuola pubblica, partendo dalla "frattura determinata dalla riforma Gentile tra la scuola elementare e media da una parte e quella superiore dall'altra". Proprio a partire da questo riconoscimento, Gramsci affronta il tema della scuola dalla propria prospettiva di comunista, in cui è decisiva la battaglia per l'emancipazione sociale delle masse popolari, del proletariato e della classe operaia in particolare.

È da questa prospettiva che egli comprende il ruolo fonda-

mentale che la scuola pubblica ha in una società che si va, già allora, facendo complessa e articolata, in cui il protagonismo delle masse popolari potrà emergere come l'elemento catalizzante di una nuova società solo a condizione che la questione del potere non sia disgiunta dalla battaglia delle idee e dall'egemonia culturale: l'emancipazione dallo sfruttamento e dal dominio capitalistico, sostiene Gramsci, non può avvenire solamente attraverso la pur necessaria conquista del potere, ma è un lungo processo in cui il fattore culturale ed educativo è determinante.

In questo senso, Gramsci riconosce un nesso necessario tra istruzione ed educazione che si estrinseca nella scuola elementare, attraverso l'insegnamento del maestro, in cui le discipline insegnate debbono perseguire l'obiettivo di "educazione e formazione generale delle personalità". In questa fase lo studio deve essere "disinteressato, non avere scopi pratici o troppo immediati, deve essere formativo, anche se «istruttivo», cioè ricco di nozioni concrete"; Gramsci individua in questo passo un elemento essenziale di quella che dovrà essere la scuola nuova, non oligarchica

come quella passata, in quanto dovrà educare, formare ed istruire studenti appartenenti non solamente alle classi dominanti, ma anche alle classi dominate, con lo scopo di farne nuove classi dirigenti. È una riflessione che sembra prefigurare quella che sarà poi la rivendicazione di una scuola di massa aperta a tutti, per concretizzare il diritto allo studio sancito nella carta costituzionale, e che vedrà la sua massima espressione nella stagione delle proteste studentesche del 1968.

La riflessione di Gramsci prosegue, approfondendo nel merito di cosa debba intendersi per scuola "democratica": è così che egli individua proprio nelle scuole professionali, "cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati", il punto critico della scuola dell'epoca, in cui proprio la dimensione "interessata", cioè "non formativa", diventa l'elemento che impedisce la realizzazione dell'appropriazione culturale da parte delle classi sottomesse. La critica che Gramsci muove al "tipo nuovo di scuola", quello delle scuole pratiche, professionali, è che "appare e viene predicata come democratica", ma nella sostanza "è destinata a perpetuare le differenze

sociali", a renderle incrostate e insuperabili. Il motivo di questo apparente paradosso è dato dal fatto che scuole siffatte avranno una "impronta sociale" determinata dal "gruppo sociale" di appartenenza, in cui si è destinati a "perpetuare una determinata funzione tradizionale, direttiva o strumentale".

Per rompere la distinzione classista nella scuola è dunque necessario "non moltiplicare e graduare i tipi di scuola professionale". Per Gramsci occorre dunque rompere le differenze di classe tradizionali nella formazione ed istruzione della scuola, evitando il "moltiplicarsi di tipi di scuola professionale": infatti se l'obiettivo è la diffusione pervasiva della "tendenza democratica", occorre spezzare l'idea (e la pratica sociale) della stratificazione sociale interna alle classi, per cui un operaio manovale, diventando qualificato, ha beneficiato di un grado superiore di democrazia. L'obiettivo di una scuola realmente democratica è quello "che ogni «cittadino» può diventare «governante» e che la società lo pone, sia pure «astrattamente», nelle condizioni generali di poterlo diventare".

Gramsci dunque critica lucidamente l'idea - oggi più che mai perseguita dai Ministri dell'Istruzione che si sono susseguiti negli ultimi dieci anni, in una continuità sostanziale tra Berlinguer, Moratti e Fioroni - che la scuola debba essere una sorta di apprendistato in cui si forma manodo-

pera per il mercato del lavoro, e che anziché promuovere percorsi educativi e formativi a carattere culturale debba invece perseguire una preparazione professionale iperspecialistica.

La sua riflessione, per molti aspetti ovviamente datata, ha però il pregio di ricordarci che i processi di restaurazione classista nell'ambito dell'istruzione che stanno andando avanti hanno l'obiettivo non solo di ripristinare la distinzione tra le classi, ma anche di promuovere una stratificazione sociale all'interno delle classi stesse. L'abbassamento del livello di formazione culturale - non risolto dal semplice innalzamento dell'obbligo scolastico - l'ammaestramento della manodopera, la lotta per il raggiungimento di miriadi di attestati attraverso corsi di specializzazione, la precarizzazione del lavoro e dell'esistenza in tutti i suoi aspetti rappresentano le condizioni indispensabili per un controllo sociale, da parte delle classi che detengono il potere economico e sociale, di categorie e settori popolari, ma anche non tradizionalmente abituati a far fronte a questa situazione, sempre più immersi nel disagio profondo di una vita precaria, incerta e priva di prospettive.

Rompere questi progetti di restaurazione, combattendo innanzitutto tutte le riforme aziendalistiche e privatistiche, è un passo necessario per continuare la battaglia in difesa e per il rilancio della scuola pubblica.



Paghiamo caro, paghiamo tutto

Salari da miseria e proposte miserabili

di Giovanni Di Benedetto

Adesso anche l'Istat riconosce che sbarcare il lunario per più della metà delle famiglie italiane è diventato difficilissimo. Dunque, è oramai chiaro a tutti che il tema della povertà dei salari e del crescente indebolimento del lavoro dipendente e delle pensioni deve essere rimesso al centro di ogni discussione che voglia minimamente porsi il tema di una maggiore equità sociale e di adeguate politiche di sviluppo per il paese. Il più naturale provvedimento dovrebbe allora essere quello degli aumenti in busta paga in modo da pervenire ad un'inversione di tendenza nella dinamica del rapporto sociale tra le classi. Solo in questa maniera sarebbe possibile riequilibrare, almeno in parte, un piano inclinato lungo il quale, nell'ultimo decennio, dieci punti del Pil si sono trasferiti dai salari ai profitti e alle rendite, calando dal 51% a 41% del Pil.

Di recente è stata l'Ecofin (il Comitato dei ministri delle finanze europei) ad ammettere che il dividendo della crescita va attribuito anche ai lavoratori e, nell'ottobre scorso, Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, ha riconosciuto che i salari italiani sono più bassi, di una percentuale che va dal 30 al 40 per cento, di quelli francesi e tedeschi. Addirittura la Banca d'Italia ha ammesso che il reddito da lavoro dipendente è passato dal 43,7% del Pil nel 1993 al 40,7% nel 2004, mentre in Europa rimane stabilmente vicino al 50% del Pil.

Dal 2002 al 2007 si è verificata una diminuzione del potere d'acquisto dei salari di circa 1.900 euro, diminuzione che ha determinato un allargamento della distanza tra le famiglie di lavoratori dipendenti, che hanno visto una caduta del loro reddito disponibile attorno ai 2.500 euro, e quelle dei liberi professionisti e degli imprenditori, la cui disponibilità è invece cresciuta attorno ai 12mila euro.

Dunque l'emergenza salariale, determinata dalla politica dei bassi salari, è sotto gli occhi di tutti, mentre la lievitazione dei prezzi al consumo è diventata sempre più preoccupante. D'altra parte, la perdita di potere d'acquisto che ne consegue, oltre a causare un crescente impoverimento tra fasce sempre più allargate della popolazione, rallenta inevitabilmente la domanda e frena il rilancio dell'economia. Se a tutto questo si aggiunge la politica della precarizzazione, la frittata è fatta: anche se ci hanno raccontato che la precarietà sarebbe il portato della modernità, in grado di aiutare i disoccupati a trovare lavoro, la verità è che essa serve ai padroni per pagare di meno, configurandosi come una forma di lavoro dipendente mascherato. Non a caso, infatti, la caduta della conflittualità nel mondo del lavoro segnalata dalla verticale diminuzione delle ore di sciopero ha, come unica spiegazione, il ricorso al lavoro part-time e al lavoro a tempo determinato, ricorso che si è esteso fino a coinvolgere almeno tre milioni e mezzo di lavoratori conti-

nuamente sotto ricatto.

Alla preoccupante condizione del lavoro salariato si associano segnali allarmanti che testimoniano di un preoccupante declino economico del sistema Paese. Il modello di sviluppo perseguito negli ultimi quindici anni si è basato esclusivamente sul contenimento dei costi, nel vano tentativo di reggere la competizione con i Paesi emergenti nei quali i costi delle produzioni sono legati a livelli di vita notevolmente più bassi. Anziché misurarsi sul terreno dell'innovazione tecnologica, della ricerca e della modernizzazione infrastrutturale, si è scelto il piano della moderazione salariale e del lavoro flessibile. L'economia italiana sembra così avviata verso una condizione di stagflazione, una situazione in cui ad una stagnazione economica si accompagna un aumento dell'inflazione. Secondo i dati dell'Istat l'aumento dell'inflazione risultava a novembre del 2,4%: un dato allarmante che, ovviamente, si ripercuote sull'aumento delle tariffe dell'energia (carburanti, luce e gas) e dei generi alimentari e che colpisce innanzitutto i redditi fissi dei pensionati e dei lavoratori dipendenti.

Insomma, i prezzi corrono più delle retribuzioni che non sono più protette da meccanismi di indicizzazione, come la scala mobile, che possano permettere almeno un riscatto del potere d'acquisto dei salari.

Ma quali sono le risposte di politici e parti sociali a una condizione di bassi salari sempre più preoccupante e

che ci confina, insieme a Grecia e Portogallo, fra gli ultimi Paesi d'Europa? Le novità che provengono dal dibattito economico di questi ultimi tempi non sono da sottovalutare. Se, un tempo, l'aumento in busta paga veniva direttamente contrattato col mondo dell'impresa, sembra che oggi le cose siano cambiate. La strada che i sindacati concertativi e Confindustria vogliono perseguire, pare essere quella della fiscalizzazione del salario, ossia la strategia delle detrazioni fiscali ad opera dello Stato. In questo modo l'aumento della retribuzione netta in busta paga verrebbe agganciato alla riduzione delle aliquote fiscali e il peso dell'emergenza salariale sarebbe addossato sulla collettività, ossia a carico del bilancio pubblico e non più con aumenti contrattuali a carico delle imprese. Come se si potesse incrementare il salario senza pesare sul sistema delle imprese impegnato a sostenere la competizione sui mercati internazionali.

Sarebbe una gran bella invenzione se non fosse per il pesante effetto collaterale sulle entrate dello Stato. Infatti, alla diminuzione delle entrate dello Stato corrisponderà inevitabilmente una complessiva riduzione della spesa pubblica per la sanità, l'istruzione e la ricerca. Insomma, come se non sapessimo che meno prelievo fiscale vuol dire meno spesa sociale.

Gli aumenti salariali, viceversa, dovrebbero scaturire dai rinnovi contrattuali che riguardano innanzitutto le imprese private ma anche le imprese pubbliche, quindi il governo come datore di lavoro. Occorre tenere a mente che negli ultimi 12 anni, su una produttività cresciuta del 17%, solo 2 punti sono andati al lavoro sotto forma di aumenti di stipendio. I profitti nelle 1.500 imprese censite da Mediobanca sono cresciuti dell'89%, i salari solo del 3%. Eppure, nonostante questa evidente disparità, dal fronte di Confindustria continuano a ripetere che gli aumenti devono essere collegati alla produttività. Com'è noto legare la crescita delle retribuzioni alla produttività significa, nei fatti, annullare il peso della contrattazione nazionale e scaricare al solo livello della contrattazione aziendale la possibilità di aumenti in busta paga.

La strategia, dunque, anziché puntare sugli aumenti salariali si concentra sulla riduzione delle aliquote fiscali e, in questo modo, trasferisce il conflitto dal versante degli imprenditori a quello dello Stato, dimenticando però che si tratta di una semplice partita di giro. Anche perché la politica della moderazione salariale, con la scusa che servirebbe a frenare l'inflazione, finisce per ignorare il ruolo positivo dei salari nella crescita della domanda interna. Non è forse questa la ragione per cui la Banca Centrale Europea continua ad aumentare i tassi di interesse? Il problema è che

ostinandosi a considerare la moderazione salariale come l'unica strategia in condizione di limitare l'inflazione, e quindi di favorire la creazione di nuovi posti di lavoro, e stabilizzare i prezzi, le istituzioni monetarie europee fanno pagare ai soli lavoratori gli effetti della speculazione finanziaria. Con l'aggiunta del fatto che il mondo del lavoro, in questo modo, si troverà in difetto sia dal lato della distribuzione del reddito (rendite e profitti, possono comunque guadagnare anche con l'inflazione) sia dal versante delle spese (si pensi alle rate dei mutui a tasso variabile). Non è un caso se proprio a partire dal periodo estivo dello scorso anno, periodo in cui è scoppiata la bolla immobiliare ed è esplosa la crisi finanziaria dei mutui subprime, i prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari siano aumentati in modo davvero preoccupante. A testimonianza del fatto che la causa dell'aumento dell'inflazione risiede proprio nelle speculazioni del sistema finanziario.

Occorre dunque tornare a ragionare sulle ragioni che hanno portato le società moderne ad architettare complessi sistemi fiscali per finanziare la spesa pubblica e l'erogazione di servizi che il mercato non è nelle condizioni di garantire. A prima vista, la diminuzione delle tasse sul lavoro dipendente a carico della fiscalità generale potrebbe sembrare una soluzione auspicabile sul terreno delle politiche redistributive. Il problema è però quello di capire che tipo di visione dell'intervento pubblico si cela dietro la proposta di incrementare il potere di acquisto delle retribuzioni attraverso il fisco. E tuttavia, non è più possibile in Italia parlare soltanto di riduzione dato che una politica della diminuzione della pressione fiscale sul lavoro non può non essere affiancata da una redistribuzione del carico fiscale da addossare sulle rendite finanziarie. E questo allo scopo di rendere stabile la capacità di spesa sociale dell'intervento pubblico. Come hanno affermato Bruno Bosco e Roberto Romano qualche tempo fa sulle pagine del *Manifesto* "i lavoratori guadagnano o perdono attraverso l'azione pubblica in virtù del saldo netto tra gettito fiscale che sopportano e spesa pubblica che ricevono, non solo in relazione alle aliquote dei propri scaglioni di reddito. Nella combinazione tra imposte e spese sta ancora la chiave delle politiche distributive pubbliche". In conclusione, la fiscalizzazione del salario, ovvero la via statale al problema dell'ineguaglianza dei redditi rispetto all'inflazione, non risolve il problema. La disponibilità da parte dell'impresa ad accollarsi non solo i dividendi dell'accresciuta produttività ma anche gli aumenti in busta paga, appare possibile solo a condizione che riprenda con determinazione l'azione rivendicativa dei lavoratori.

A marzo uscirà, presso l'editore *Massari*, *In movimento*, il decimo libro di Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei *Cobas della scuola*. Raccoglierà scritti dal 2000 al 2008, sulla situazione nazionale e internazionale, sul movimento no-global mondiale e italiano, sugli anni del governo Berlusconi e su quelli del centrosinistra, sulla coraggiosa e difficile battaglia politica e sindacale che i *Cobas* combattono contro il neoliberismo, la guerra, la mercificazione della scuola, della sanità e dei beni comuni, il razzismo, l'invasione vaticana nelle scelte istituzionali e in quelle dei cittadini; e per il lavoro sicuro e adeguatamente retribuito, per il reddito, i servizi sociali pubblici, una politica di pace fuori e dentro i confini nazionali, una vera democrazia sindacale che restituisca ai lavoratori i diritti negati dal monopolio dei sindacati di Stato e concertativi.

Nelle principali città dove i *Cobas* svolgono la loro attività, ci saranno presentazioni del libro a partire da aprile. Pubblichiamo di seguito una parte dell'introduzione.

Eppur si muove

Da Seattle a tutto il pianeta si diffonde il bisogno di cambiamento

di Piero Bernocchi

Per chi si batte contro un'organizzazione economica, sociale e politica del mondo ove dominano il profitto, lo sfruttamento, la guerra e la mercificazione totale dell'esistente, il nuovo secolo si è aperto con la buona novella della nascita di un sorprendente movimento contro la globalizzazione liberista e il "pensiero unico" dei padroni del mondo, sbrigativamente denominato *movimento no-global*. L'esordio ufficiale dei no-global ha avuto, proprio nei giorni a ridosso del passaggio di secolo, la massima risonanza mondiale grazie alla clamorosa contestazione del *Wto - Organizzazione mondiale del commercio*, a Seattle, ove decine di migliaia di antiliberisti, appartenenti a sindacati, strutture sociali, contadine, studentesche, ambientaliste, pacifiste e culturali hanno espresso l'opposizione dell'altro mondo possibile ai principi liberisti e capitalisti che dominano il globo.

Da allora il movimento si è progressivamente esteso in tutto il mondo, dandosi strumenti organizzativi differenziati, dai *Forum* mondiali e continentali alle varie *Reti tematiche* che oramai innervano il pianeta. È un movimento a forti tinte anticapitalistiche, anche se vi convivono molte componenti più moderate che ritengono possibile mutare in senso egualitario, solidale e pacifico il sistema dominante senza passare per eventi traumatici, in un'ottica tipicamente riformista.

Ma, oltre ad essere un grande movimento di contestazione, il suo punto di forza dipende dall'aver messo efficacemente in discussione quella diffusa e dominante pedagogia della passività che, soprattutto dopo il crollo del Muro di Berlino e del "socialismo reale" nell'Est europeo, aveva consentito ai padroni del mondo di far dilagare il "pensiero unico", cioè la tesi che quello capitalistico fosse l'unico mondo possibile.

Il grado di conoscenza delle alternative possibili, da parte del movimento no-global, si è invece dimostrato elevato e nel giro di pochi anni esso ha

squadernato una vasta gamma di proposte alternative in tutti i campi dell'esistenza, al fine di ricostruire il mondo su basi egualitarie, pacifiche e solidali, eliminando il dominio del profitto, della merce e della guerra, dando massima forza al semplice ed efficace slogan "Un altro mondo è possibile" (a cui molti hanno aggiunto "e indispensabile"). A pochi anni di distanza da quell'evento epocale che era stato il crollo del "socialismo reale", rinasceva così non solo la speranza del cambiamento, ma soprattutto una originale alleanza mondiale antiliberista, strutturata ben diversamente dalle vecchie Internazionali politiche e sindacali, senza Partiti o Statiguida, basata sul riconoscimento paritario di migliaia di strutture, reti, associazioni che si battono contro il neoliberismo, la guerra, il razzismo, il patriarcato.

In Italia il movimento è esploso in maniera clamorosa a Genova nella radicale contestazione del *G8* dei padroni del mondo, portando in campo una nuova generazione di militanti dopo un ventennio di grandi difficoltà per i movimenti politici di massa. E la radicalità di quella discesa in campo ha così impaurito i poteri dominanti italiani, e in primo luogo il governo Berlusconi, da provocare la più spietata e feroce repressione, a livelli di mattanza mai visti neanche nei peggiori momenti degli anni '70.

Ciò malgrado, il movimento è riuscito a superare gli ostacoli repressivi e per circa tre anni ha scosso il torpore e la passività del Paese, promuovendo iniziative e mobilitazioni in tutti i campi e avviando una vasta offensiva contro quella guerra permanente e globale che, dopo i tremendi attentati alle *Twin Towers* dell'11 settembre, il governo Usa e i loro alleati, tra cui il governo italiano, avevano lanciato ferocemente, a partire dall'invasione dell'Afghanistan.

E contro la minaccia, poi realizzata, di una nuova invasione militare in Iraq, il 15 febbraio 2003 il movimento no-global e no-war raggiungeva il suo apice, portando nelle strade del mondo decine

di milioni di persone, stabilendo un record di presenze in una protesta globale senza precedenti nella storia dell'umanità.

Mentre poi, a livello globale, i *Forum* mondiali si spostavano dal Brasile, all'India, poi al Venezuela, Pakistan, approdando con notevole successo per due volte in Africa (Mali e Kenia), e l'intero movimento si espandeva toccando quasi ogni lido, in Italia, il paese che aveva dato massimo contributo alla diffusione e al successo no-global, il clima cambiava per il ritorno massiccio della politica politicante, dei partiti della sinistra istituzionale e dei sindacati concertativi e di governo - rimasti frastornati dopo la vittoria di Berlusconi - e per la loro strumentale interferenza con i movimenti.

Tale intervento determinava prima una pesante impasse delle strutture unitarie di movimento, soprattutto per il drastico spostamento di impegno verso il progetto politico-elettorale dell'*Unione* prodiana, accompagnato dall'intenzione di sottrarre al movimento ogni indipendenza per utilizzarlo come strumento di pressione: e successivamente, la lacerazione del tessuto unitario e la ristrutturazione parziale, in varie reti, patti e alleanze territoriali, dei no-global e dei movimenti antagonisti, in coincidenza con la formazione della nuova sinistra di governo. Il resto, il fallimento e la caduta del governo Prodi, è cronaca degli ultimi giorni.

Questo libro cerca di offrire un filo conduttore tra tutti questi eventi attraverso i miei principali scritti politici dal 2000 ad oggi. È anche la storia, la cronaca e il resoconto teorico, ideale e culturale di una cruciale battaglia politica condotta dai *Cobas* perché non fosse consentito al centrosinistra di praticare impunemente quelle politiche liberiste, belliciste e antisociali che avevano caratterizzato il governo precedente di centrodestra, perché i contenuti della destra non trionfassero veicolati dal governo Prodi, e non venissero svendute le battaglie del movimento antiliberista.

Questo libro è anche la dimo-

strazione di quanto avessero ragione i *Cobas* - e le poche altre forze che hanno dato seguito a quanto sostenuto fin dal 2001 dal movimento no-global e no-war, non cedendo alle lusinghe dell'inserimento nella casta della dilagante borghesia di Stato - nel denunciare i pericoli insiti nel coinvolgimento della "sinistra radicale", e innanzitutto del *Prc*, nel governo Prodi e nella sua politica liberista e militarista. Lungi dallo spostare a sinistra quel governo, è stata la sinistra di governo a spostarsi su una politica mutata a 180 gradi rispetto a quella proclamata nel triennio di massima salute del movimento di opposizione: dalla guerra alle questioni sociali e del lavoro, dai diritti civili alla precarietà, non c'è un punto sul quale le politiche neoliberiste non abbiano trionfato con il governo Prodi, in quantità e qualità analoga al precedente governo berlusconiano.

Ma questi sono anche scritti finalizzati ad offrire un'alternativa, una stabile alleanza antiliberista, che eviti il ricorso miracolistico a Partiti-sintesi, come soggetti salvifici della trasformazione, accetti la pluralità del crescente fronte antiliberista mondiale e delle varie strutture italiane sociali, sindacali e politiche. Ci rivolgiamo non solo al movimento no-global e alle sue strutture più visibili come i *Forum*, ma anche a quelle *Reti* territoriali e di scopo che si battono (in Italia, dalla mobilitazione vicentina contro il *Dal Molin*, alla salda alleanza *No-Tav* che ha bloccato governi e poteri forti in Val di Susa, fino alle *Reti* che difendono il territorio contro l'espropriazione dell'acqua, della natura, della salute, e alle mafie dello smaltimento rifiuti) contro tutte le metastasi del cancro capitalistico nei territori.

La difesa del lavoro dipendente, delle strutture pubbliche (a partire da scuola e sanità, minacciate da mercificazione e privatizzazione) e dei beni comuni nei territori, la lotta contro la guerra e la precarietà, contro il razzismo e il sessismo e in difesa dei diritti civili minacciati dalle gerarchie vaticane; ma anche le nuove forme dei movimenti politici di massa; la crescita di un sindacalismo alternativo che riesca a battere l'oligarchico monopolio dei diritti imposto dai sindacati concertativi; l'articolazione di una plurale alleanza antiliberista, attraverso *Patti* e lavoro comune: sono questi i temi principali che i lettori e le lettrici troveranno qui.

Infine, il libro è una esortazione ad unirsi al movimento di trasformazione sociale, battendo con il proprio impegno la pedagogia della passività, che vorrebbe convincerci dell'inutilità dei nostri sforzi per eliminare il dominio del profitto economico, della guerra, della mercificazione di uomini e donne, natura ed esseri viventi, idee e sentimenti sul nostro pianeta.

Fiat voluntas dei?

Licenziamenti e lotte a Pomigliano

Recentemente è apparso su *La Repubblica* un articolo in cui si parla dei lavoratori della *Fiat* di Pomigliano: svogliati, assenteisti e conflittuali, da rieducare insomma.

L'alto tasso di auto difettate che escono da Pomigliano sarebbe responsabilità dei lavoratori e non colpa degli impianti obsoleti e dell'incapacità del management che dal 2003 al 2007 ha gestito in modo poco trasparente e con scarsa capacità progettuale miliardi di finanziamento pubblico per la produzione e il relativo ammodernamento degli impianti. I lavoratori con ridotte capacità lavorative e gli invalidi, sono anche il risultato di ritmi di lavoro già elevati e una scarsa applicazione delle norme sulla sicurezza. Centinaia di infortuni e 5 morti in questi ultimi 15 anni ne sono la triste testimonianza. La conflittualità in fabbrica fa parte del diritto dei lavoratori ad esprimere il proprio dissenso. Da mesi il *Cobas Fiat* chiede un rilancio produttivo ed impiantistico dello stabilimento, senza che ciò avvenga a discapito della salute e della vita dei lavoratori riducendone le garanzie.

Quel vecchio megafono di cui si parla nell'articolo ha arringato i lavoratori che spesso hanno aderito agli scioperi con punte oltre l'80%, contro l'introduzione del sabato lavorativo, per migliori livelli salariali, per una reale applicazione delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, fino a quelli contro gli *Accordi di luglio* (bocciati a Pomigliano al 90%) al ed al piano/truffa di Marchionne.

La democrazia in *Fiat* si sa è un optional; provvedimenti disciplinari, spostamenti punitivi nei reparti e licenziamenti sono all'ordine del giorno. Domenico Mignano la *Rsu* più eletta è stata licenziato 2 volte quest'anno!

La rieducazione che hanno in mente al gruppo *Fiat* attiene ad un disciplinamento ideologico in nome della produttività che proverà a piegare ogni dissenso, imponendo ritmi da caserma, che hanno come ricaduta anche un ridimensionamento occupazionale.

I *Cobas* si oppongono al piano/truffa Marchionne, mentre presunti moderni sindacalisti svendono i diritti e impongono ulteriori sacrifici ai lavoratori.

SOSTENIAMO I LICENZIATI
Bonifico bancario
San Paolo Banco di Napoli
Filiale 00125
IBAN IT72 2010 1003 4250 4120 0000 817
Causale "Domenico Mignano Cassa di resistenza contro i licenziamenti"



Mamma, ho smarrito l'identità!

Una riflessione su *Sinistra destra - L'identità smarrita* di Marco Revelli

di Totò Cavaleri

È ancora possibile utilizzare le categorie "destra e sinistra"? È ancora possibile, cioè, nella nostra epoca parlare di destra e sinistra come della "valuta corrente dello scambio politico nelle democrazie occidentali"? Il nuovo libro di Marco Revelli *Sinistra destra - L'identità smarrita* ha il sicuro merito di affrontare questo interrogativo senza banalizzazioni, sfuggendo contemporaneamente da semplificazioni e rassicuranti difese identitarie.

Quando Revelli parla di sinistra e destra lo fa con una consapevolezza, circa il peso della domanda, tale da non lasciare spazio né al cinismo da real politik tanto in voga oggi, né al qualunquismo dell'anti-politica. L'approccio qui è tutto politico e mette in atto un vero e proprio lavoro di smontaggio e rimontaggio, in grado di dare conto della contraddittorietà della questione: destra e sinistra continuano ad essere i termini comunemente usati nel dibattito politico attuale, anche se il loro svuotamento semantico sembra ormai irreversibile.

Paradossalmente però, il progressivo dissolvimento delle differenze nel panorama politico avviene proprio nell'epoca in cui le disuguaglianze raggiungono su scala globale il loro massimo storico. Revelli ci accompagna da tempo in questo "camminare domandando", in questo navigare a vista nella palude luccicante del post-moderno. Un percorso iniziato almeno con *La sinistra sociale* e *Le due destre*, fino a *Oltre il Novecento* e *La politica per-*

duta, testi nei quali la domanda è sempre la stessa: come orientarci in questo lungo e tortuoso passaggio "dal non più verso il non ancora"? Dall'abbandono delle logore categorie del Novecento alla ricerca di nuove, che risultino più adeguate alla "liquidità" della nostra epoca?

In questo nuovo *Sinistra destra - L'identità smarrita* la cesura con la modernità è rappresentata innanzitutto dalla composizione del testo, che appare, appunto, separato in due parti: i primi capitoli, che si interrogano sugli elementi e gli avvenimenti costituenti la modernità politica e gli ultimi due in cui, con uno sbalzo temporale lungo più di un secolo, si arriva "oltre il novecento", per verificare lo stato di salute delle categorie del moderno nella nostra epoca globalizzata.

Il punto di partenza obbligato nella ricerca della genesi della dicotomia non può che essere la rivoluzione francese, evento originario dell'intera modernità politica, ed in particolare quel 28 agosto 1789 in cui a Versailles l'Assemblea Nazionale Costituente, per facilitare il conteggio dei voti, si divise in due.

Da questo punto di partenza, Revelli estende la ricerca a tutto campo, spaziando dal campo religioso a quello antropologico fino ad arrivare alla coppia destra-sinistra, operata dalle neuro-scienze e dalla psicanalisi. Nessun indizio viene tralasciato nella spasmodica ricerca di possibili elementi costitutivi, fino a proporre cinque criteri per analizzare destra e sinistra: un criterio "temporale" in cui

la disputa è tra conservazione e progresso, uno "spaziale" per il quale la dicotomia è quella tra eguaglianza e gerarchia, un punto di vista "decisionale" che vede contrapposte autonomia ed eteronomia, uno "sociologico" in cui l'antinomia è tra alto e basso e, infine, un criterio "cognitivo" che si traduce in irrazionalità e razionalità.

È il criterio spaziale, quello che pone in modo forte la questione dell'eguaglianza giuridica, politica ed economica, ad essere messo comunque in primo piano, ad essere considerato, cioè, il vero spartiacque tra il modo di intendere la politica e la società da destra o da sinistra. In più, è proprio il modo diverso di concepire l'eguaglianza a rappresentare il tratto discriminante anche all'interno dei due schieramenti, quello che fonda la possibile divisione in tre destre: una "tradizionalista", una seconda "orléanista" ed una terza "bonapartista", e in tre sinistre: una sinistra liberale, un'altra democratica ed una sinistra sociale.

Solo dopo questa approfondita e dettagliata ricerca delle origini di destra e sinistra, Revelli arriva ad analizzare lo stato di salute della dicotomia nell'epoca della globalizzazione, nell'epoca in cui per la prima volta la sua validità viene messa in dubbio "da sinistra". Oggi sono teorici come Giddens, Beck, Lasch a trattare la crisi della dicotomia all'interno della più generale crisi della modernità. Per questi autori destra e sinistra si dissolvono insieme con i miti del moderno, primo tra tutti quello del "progresso": l'idea,

cioè, che il superamento dei limiti della modernità potesse avvenire tramite una "crescita" lineare ed un superamento "tecnico".

Ma, secondo Revelli, ciò che mette più profondamente in crisi le categorie della modernità è la trasformazione della dimensione spaziale. La globalizzazione viene infatti intesa come una rivoluzione spaziale "assoluta", le cui conseguenze più immediate sul piano politico sono rappresentate dall'erosione dello spazio pubblico e dalla rifeudalizzazione del potere. Gli "antichi" strumenti del "moderno" perdono di consistenza e così destra e sinistra, nate per orientarsi nello "spazio piano" dei nascenti Stati-nazione e per creare "identità stabili", devono ora fare i conti con uno spazio pluridimensionale ed un continuo riposizionamento dei soggetti.

È lo spazio della politica nel suo insieme ad entrare drasticamente in crisi ed i sintomi più evidenti sono i processi di autonomizzazione della "sfera della politica" e la progressiva crescita della distanza che la separa dalla società, segnando in questo modo il passaggio dalla rappresentanza alla rappresentazione, il triste tracollo dalla politica dei luoghi alla spettacolarizzazione delle relazioni.

Non è un caso che Revelli concluda questo suo nuovo testo proprio con il riferimento a *La società dello spettacolo* di Guy Debord, testo noto tanto per la sua lucidità anticipatrice quanto per il suo profondo disincanto.

Rispetto ai libri precedenti i toni sono molto più cauti e non si intravedono vie d'uscita da intraprendere. In *Oltre il Novecento* Revelli tagliava i ponti con l'esperienza del comunismo realizzato e con le forme politiche novecentesche, intravedendo però l'emergere di un nuovo paradigma politico, tanto da affermare: "Sotto traccia, invisibile o appena percepibile in filigrana sotto la superficie compatta delle merci, una sottile ma fitta e diffusa trama di atomi positivi è da tempo in azione". In *Sinistra/destra* invece il disincanto sembra avere la meglio, di quegli "atomi positivi" non c'è più traccia, ed il libro finisce quasi tronco. Sembra quasi che Revelli non abbia voluto tirare le fila dei sintomi raccolti o che abbia preferito lasciare alcune questioni aperte, piuttosto che chiuderle definitivamente in modo funereo.

Solo nell'introduzione accenna una risposta alla domanda iniziale, quando afferma che: "in fondo, le ragioni della 'famigerata' contrapposizione tra destra e sinistra sono ancora tutte lì (...). Quello che manca, drammaticamente, sembrano essere, invece, le soluzioni e i soggetti politici disposti a farsene carico". Per poi aggiungere tristemente che "è difficile dire quando nascerà un nuovo paradigma politico capace di riempire quel vuoto. E se esso nascerà".

Nel testo l'analisi appare disperata, rinuncia a qualsiasi appiglio. La domanda di partenza sulla sopravvivenza di sinistra e destra viene lasciata cadere, quasi abbandonata, nel disperato rivelarsi della crisi totale della politica.

La differenza di prospettive che chiude i due testi dipende probabilmente dal sopravvenuto cambio di scenario. Oltre il novecento è stato scritto nel momento in cui da Seattle a Porto Alegre, e verso Genova, emergeva una nuova forma politica che sembrava adeguata alla nuova spazialità globale, un nuovo paradigma politico che, tagliando i ponti con il Novecento, articolava una critica radicale agli effetti, al tempo stesso globali e locali, del neo-liberismo.

Sulla sconfitta di quella fase Revelli, ricordando che quel movimento aveva tutte le ragioni dalla sua parte, ha di recente analizzato le cause interne ed esterne della sconfitta, su tutte: l'incapacità di lasciarsi alle spalle definitivamente il paradigma politico della modernità, proprio nel momento in cui era già alle porte un'ulteriore transizione, quella dalla globalizzazione soft della new economy a quella hard della war economy, inaugurata l'11 settembre 2001 sul cielo di Manhattan.

Se le conclusioni non le tira Revelli, tanto meno le tiriamo noi. Con la complicazione questa volta che la lettura di Revelli non ci è bastata, non ci ha saziati. Ci ha messo più confusione di quella già grande che avvolge la nostra epoca.

Dicevamo all'inizio che il testo è diviso in due e che si passa, con uno sbalzo repentino, dalla rivoluzione francese alla globalizzazione, saltando in blocco tutto il novecento. Adesso di quel novecento appare solo la voragine, e il conto di quel congedo dall'ideologia del lavoro si presenta prepotente. Seppellire nelle macerie del "non più" il conflitto capitale-lavoro rende arduo intravedere quel "non ancora" che da quelle macerie emerge. Del resto anche Revelli afferma che, nel concludere il testo, si è sorpreso a concepire idee che egli stesso stenta a condividere, riferendosi probabilmente più alla nebulosità delle prospettive che alla drammaticità del presente. Così quando va ad analizzare gli effetti della trasformazione spaziale globale sulla spazialità delle città, descrive il sedimentarsi di una nuova "diseguaglianza antropologica" che vede convivere, nello stesso "spazio fisico" della metropoli: "da una parte quelli che stanno al di sopra della vecchia spazialità stazionaria: tendenzialmente al grado zero dei vincoli. Dall'altra parte quelli che se ne collocano al di sotto: tendenzialmente al grado zero dei diritti". Quali nuove forme politiche stiano emergendo da questa nuova "diseguaglianza antropologica", però, resta questione tanto aperta quanto decisiva.

ABRUZZO**L'AQUILA**

via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 319613
sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it
www.cobas-scuola.aq.it

PESCARA - CHIETI

via Caduti del forte, 62
085 2056870 - cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

TERAMO

via Duca d'Aosta, 7
086 1248147 - cobasteramo@alice.it

BASILICATA**LAGONEGRO (PZ)**

0973 40175

POTENZA

piazza Crispi, 1
0971 23715 - cobaspz@interfree.it

RIONERO IN VULTURE (PZ)

c/o Arci, via Umberto I
0972 722611 - cobasvultur@tin.it

CALABRIA**CASTROVILLARI (CS)**

via M. Bellizzi, 18
0981 26340 - 0981 26367

CATANZARO

0968 662224

COSENZA

via del Tembien, 19
0984 791662 - gpet@libero.it
cobasscuola.cs@tiscali.it

CROTONE

0962 964056

REGGIO CALABRIA

via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org

CAMPANIA**AVELLINO**

333 2236811 - sanic@interfree.it

BATTIPAGLIA (SA)

via Leopardi, 18
0828 210611

CASERTA

0823 322303 - francesco.rozza@tin.it

NAPOLI

vico Quercia, 22
081 5519852 - scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org

SALERNO

corso Garibaldi, 195
089 2960344 - cobas.sa@fastwebnet.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42
051 241336 - cobasbologna@fastwebnet.it
www.cespbo.it

FERRARA

via Muzzina, 11
cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

340 3335800 - cobasfc@livecom.it
digilander.libero.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatopr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17
0544 36189 - capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org

REGGIO EMILIA

c/o Lab. AQ 16 - via Fratelli Manfredi, 14
328 6536553

RIMINI

0541 967791
danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339 - per.lui@tele2.it

TRIESTE

via de Rittmeyer, 6
040 0641343
cobasts@fastwebnet.it
www.cespbo.it/cobasts.htm

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9

06 99805457

mariosanguinetti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188

0766 35935 - cobas-scuola@tiscali.it

FORMIA (LT)

via Marziale

0771/269571 - cobaslatina@genie.it

FERENTINO (FR)

0775 441695

FROSINONE

via Cesare Battisti, 23

0775 859287 - 368 3821688

cobas.frosinone@libero.it

LATINA

viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5

0773 474311 - cobaslatina@libero.it

MONTEROTONDO (RM)

06 9056048

NETTUNO - ANZIO (RM)

347 3089101

cobasnettuno@inwind.it

OSTIA (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h

06 5690475 - 339 1824184

PONTECORVO (FR)

0776 760106

RIETI

0746 274778 - grnatali@libero.it

ROMA

viale Manzoni 55

06 70452452 - fax 06 77206060

cobasscuola@tiscali.it

SORA (FR)

0776 824393

TIVOLI (RM)

0774 380030 - 338 4663209

VITERBO

via delle Piagge 14

0761 309327 - 328 9041965

cobas.scuola.viterbo@tusciposta.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2

010 2758183

cobasge@cobasliguria.org

www.cobasliguria.org

LA SPEZIA

piazzale Stazione

0187 987366

cobasscuolalaspezia@interfree.it

SAVONA

338 3221044 - cobas.sv@email.it

LOMBARDIA**BERGAMO**

349 3546646 - cobas-scuola@email.it

BRESCIA

via Corsica, 133

030 2452080 - cobasbs@tin.it

LODI

via Fanfulla, 22 - 0371 422507

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160

0227080806 - 0225707142 - 3356350783

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org

YARESE

via De Cristoforis, 5

0332 239695 - cobasva@tiscali.it

MARCHE**ANCONA**

335 8110981

cobasancona@tiscalinet.it

ASCOLI

rua del Crocifisso, 5

0736 252767

cobas.ap@libero.it

IESI (AN)

339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78

0733 32689 - cobas.mc@libero.it

cobasmc.altervista.org/index.html

PIEMONTE**ALBA (CN)**

cobas-scuola-alba@email.it

ALESSANDRIA

0131 778592 - 338 5974841

ASTI

via Monti, 60

0141 470 019

cobas.scuola.asti@tiscali.it

BIELLA

via Lamarmora, 25

0158492518

cobas.biella@tiscali.it

BRA (CN)

329 7215468

CHIERI (TO)

via Avezzana, 24

cobas.chieri@katamail.com

CUNEO

via Cavour, 5

0171 699513 - 329 3783982

cobasscuolacn@yahoo.it

PINEROLO (TO)

320 0608966 - gpcleri@libero.it

TORINO

via S. Bernardino, 4

011 334345 - 347 7150917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobasculat torino.it

PUGLIA**BARI**

via F. S. Abbrescia, 97

080 5541262

cobasbari@yahoo.it

BARLETTA (BA)

339 6154199

BRINDISI

via Lucio Strabone, 38

0831 528426

cobasscuola_brindisi@yahoo.it

CASTELLANETA (TA)

vico 2° Commercio, 8

FOGGIA

0881 616412

pinosag@libero.it

capriogiuseppe@libero.it

LECCE

via XXIV Maggio, 27

cobaslecce@tiscali.it

LUCERA (FG)

via Curiel, 6 - 0881 521695

cobascapitanata@tiscali.it

MOLFETTA (BA)

via San Silvestro, 83

339 6154199

cobasmolfetta@tiscali.it

web.tiscali.it/cobasmolfetta/

TARANTO

via Lazio, 87

099 7399998

cobastaras@supereva.it

mignognavoccoli@libero.it

SARDEGNA**CAGLIARI**

via Donizetti, 52

070 485378 - 070 454999

cobasscuola.ca@tiscalinet.it

www.cobasscuolacagliari.it

NUORO

vico M. D'Azeglio, 1

0784 254076

cobasscuola.nu@tiscalinet.it

ORISTANO

via D. Contini, 63

0783 71607 - cobasscuola.or@tiscali.it

SASSARI

via Marogna, 26

079 2595077 - cobasscuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA**AGRIGENTO**

piazza Diodoro Siculo 2

0922 594955 - cobasag@virgilio.it

CALTANISSETTA

piazza Trento, 35

0934 551148

cobascl@alice.it

CATANIA

via Vecchia Ognina, 42

095 536409 - alfteresa@libero.it

095 7477458 - cobascatania@libero.it

LICATA (AG)

320 4115272

MESSINA

via dei Verdi, 58

090 670062

turidal@tele2.it

MONTELEPRE (PA)

giambattistaspica@virgilio.it

NISCEMI (CL)

339 7771508

francesco.ragusa@tiscali.it

PALERMO

piazza Unità d'Italia, 11

091 349192 - 091